

12. 11. 79

1146

E-III

II



Contadino

LUNARIO

per la gioventù agricola

per l'anno bisestile

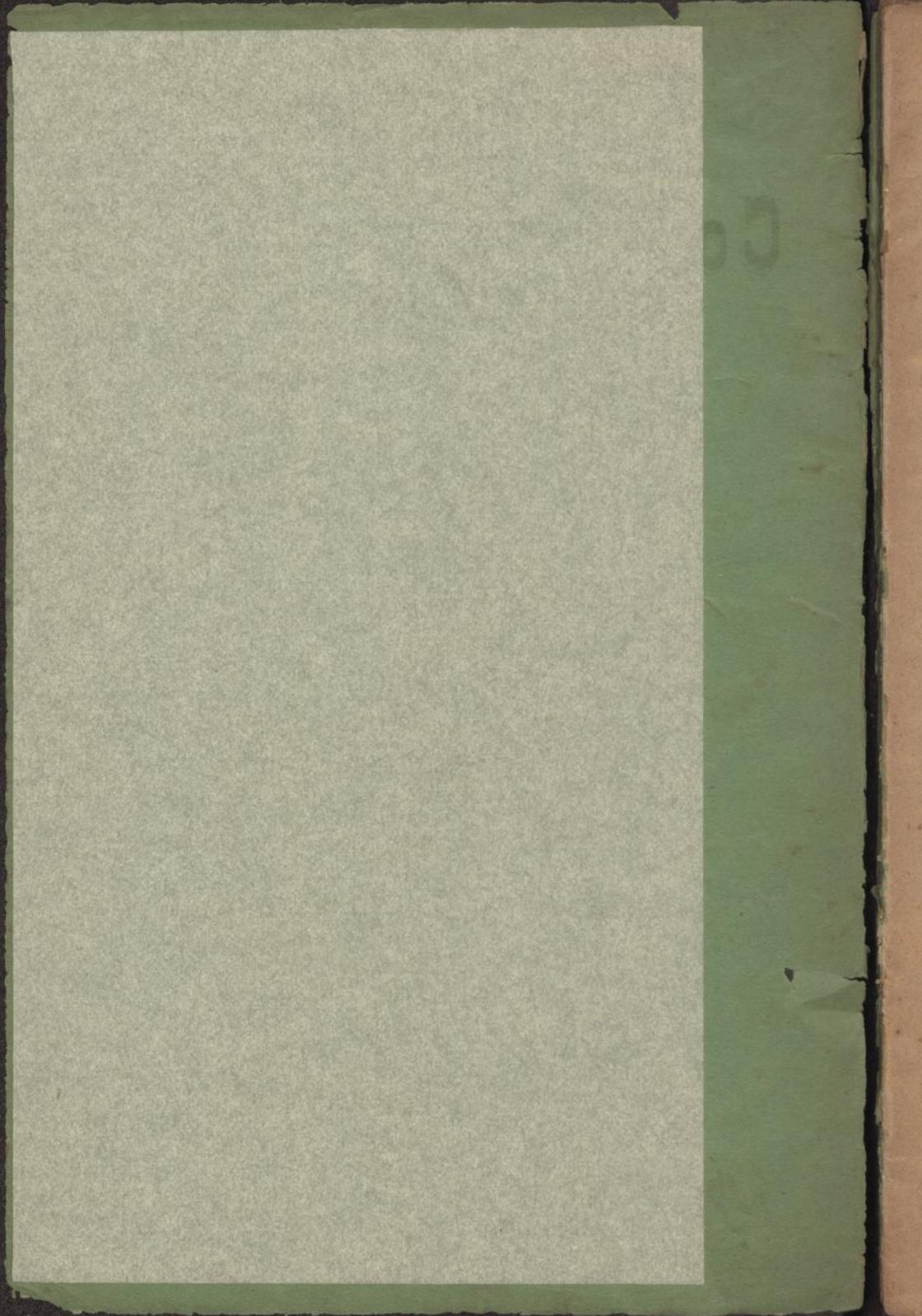
1880.

ANNO VIGESIMO QUINTO.



GABINETTO DI LETTURA
ASSOCIAZIONE AGRARIA
DELLA FRIULANA

Gorizia, tip. Seitz.



305150/13

Il

Contadinello

LUNARIO

per la gioventù agricola

per l'anno bisestile

1880.



ANNO VIGESIMO QUINTO.

G. F. del Torre editore.

Gorizia, tip. Seitz.

Cari i miei Contadinelli !

*Tò ! — voi direte, vedendomi venirvi avanti
con tanto di muso lungo anche in questo primo
dell'anno — tò ! l'è qua l'amico con il solito pia-
gnisteo di questi ultimi anni !*

*Ma, miei cari, pretendereste forse di vedermi
sorridente in mezzo a questa rovina, che ci ha la-
sciato il 1879 e che ci ha proprio pietrificato i
muscoli sul volto in attitudine di dolore e di sco-
raggiamento ? ... Non vedete che invece di andare
nel meglio vi siamo caduti nel peggio ! ... Un' an-
nata tanto cattiva come questa testè spirata — e
che Dio se l'abbia pure in gloria, chè ai morti
bisogna perdonare — a ricordo dei più vecchi non
la ci fù mai.*

*E voi replicherete : e dove sono il coraggio e
la fede, che pel solito ci andari via infondendo ? —
Nè coraggio nè fede, amici miei, io ho perduto ;
ma buon viso non vi può fare l'agricoltore quando
tutti i suoi sudori di un' anno intiero e tutte le
anticipazioni fatte andarono perduti ... tutto ci ha
mancato, galetta, frumento, vino — e di polenta
se ne ebbe si poca quantità, che non so io se a
stenderla come il cerotto con la più fina economia*

vi si arriverà a coprire i bisogni di bocca di un terzo dell' anno! — E poi? Ecco appunto il caso di replicarvi la solita antifona: fede e fede!

Ma quel povero impotente, nel gettare le grucce nella sola fede di camminare senza ricorrere contemporaneamente anche all' ajuto naturale dei rimedi, vi rimase conquassato a terra. — E ciò per dirvi che non basta la fede, ma che ci vogliono anche il coraggio e il darsi le mani attorno. E per darsi le mani attorno intendo di dirvi, che nelle attuali circostanze, in cui quasi tutti questi possidenti si trovano dal più al meno in bolletta, e anche molti con le gambe rotte, bisogna rivolgersi a chi può e dovrebbe occuparsi in questi casi eccezionali, acciò ci vengano ajuti.... non la carità, ma lavori perchè il povero possa acquistarsi il pane onoratamente e dignitosamente. Ecco l' augurio pel nuovo anno, che vi fò.... asciutto, se volete, ma corrispondente alla presente seria e deplorabilissima condizione di questa parte del Friuli, battuta e ribattuta per tanti anni di seguito da disgrazie elementari.

E Dio vi conservi la salute.

Vostro antico amico
G. F. del Torre.

ROMANS sull' Isonzo

1 Gennaio 1880.

Feste mobili.

Il Ss. nome di Gesù	18	Gennajo.
Settuagesima	25	"
Le Ceneri o il primo giorno di Quaresima	11	Febbrajo.
I sette dolori di M. V.	19	Marzo.
Pasqua	28	"
Rogazioni	3, 4, 5	Maggio
Ascensione	6	"
Pentecoste	16	"
Ss. Trinità	23	"
Corpus Domini	27	"
Sacro cuore di Gesù	4	Giugno.
Ss. Redentore	18	Luglio.
Ss. Nome di Maria	12	Settembre.
Ss Rosario	3	Ottobre.
La festa della Consacrazione delle Chiese	17	"
Prima domenica di Avvento	30	Novembre.

Quattro tempora.

di primavera	18, 20, 21	Febbrajo.
d' estate	19, 21, 22	Maggio.
d' autunno	15, 17, 18	Settembre.
d' inverno	15, 17, 18	Dicembre.

Appartenenze dell'anno.

Numero aureo	19.
Epatta	XVIII.
Ciclo solare	13.
Lettera domenicale	DC.

Spiegazione.

Numero aureo. Ogni 19 anni la luna nuova torna a cadere, salvo piccole differenze, sull' istesso giorno del mese; perciò il periodo di 19 anni si chiama ciclo lunare, ed il numero aureo segna l'anno di questo circolo.

Epatta È il numero che segna l'età della luna al primo dell'anno, vale a dire dinota quanti giorni sono passati al primo di Gennajo dopo l'ultima luna nuova, fatta cioè in Dicembre dell'anno antecedente.

Ciclo solare. È una serie di 28 anni, dopo la quale i giorni della settimana combinano cogli stessi giorni del mese.

Lettera Domenicale. Segnando i primi 7 giorni dell'anno colle lettere dell'alfabeto dall'*a* al *g*, si chiama lettera domenicale quella, che cade sulla domenica.

Eclissi.

Nell' anno 1880 vi saranno quattro eclissi del sole e due della luna, delle quali peraltro non saranno visibili presso di noi che una del sole e una della luna; e cioè:

quella del sole, che sarà parziale al lembo Nord, avrà luogo li 31 Dicembre e si presenterà nel suo massimo oscuramento poco prima delle 4 ore di sera;

e quella della luna, che sarà totale, accaderà li 16 Dicembre e comincerà a manifestarsi già al primo comparire della luna piena sull'orizzonte, e raggiungerà il massimo suo oscuramento verso le 4 ore e 45 minuti.

NB. I pronostici del tempo, aggiunti alle fasi (ponz) della luna, non è farina del mio sacco, ma è merce come il solito presa ad imprestito e messa là per accontentare il gusto di taluni, che ancora amano di vederla nel lunario. È un pregiudizio innocente, è un'anticaglia, che ancora si può tollerare.

Per quelli poi che sono persuasi, ed io sono con loro, che nessuno al mondo sia da tanto *ancora* da poter un'anno prima precisare il tempo, che ha da fare in quel dato giorno o almeno in quella fase lunare, ci ho riportato nei *Contadinelli* degli anni scorsi una serie di indizi e di proverbii, da cui potranno desumere o la probabile stabilità o il probabile prossimo mutamento del tempo.

Fiere e Mercati.

Adelsberg, il lunedì dopo l'Ascensione, 24 Agosto, 18 Ottobre e 30 Dicembre. — *Aidussina*, il mercoledì dopo le Rogazioni, e 25 Giugno. — *Ajello* 4, 5 e 6 Novembre, e mercato franco di animali il terzo lunedì di ogni mese. — *Aquileja*, 27 Marzo, 12 Luglio e 21 Dicembre.

Bucova, 1 Maggio.

Cacig, 25 Maggio. — *Canale*, 6 Novembre. — *Cervignano* il lunedì dopo S. Martino, e ogni primo giovedì del mese — *Cividale*, 27 luglio, 26 Settembre, 11 Novembre, e l'ultimo sabato d'ogni mese — *Comen sul Carso*, 20 Marzo, 24 Aprile, 22 Giugno, 22 Settembre, 12 Novembre — *Cormons*, 25, 26 e 27 Giugno, il lunedì dopo la prima domenica di Settembre, e un mercato mensile di animali nel giorno seguente all'ultimo mercato grande mensile di Gorizia.

Duino, 25 Giugno — *S. Daniele sul Carso*, 7 Gennaio.

Gorizia, in Marzo fiera di S. Ilario per otto giorni, in Agosto fiera di S. Bartolomeo per 15 giorni, in Settembre fiera di S. Michele per 8 giorni, in Dicembre fiera di S. Andrea per 15 giorni, e mercato mensile di animali il secondo e l'ultimo giovedì di ogni mese.

— *Gradisca*, 20 Gennajo, 26 Febbrajo, lunedì e martedì dopo l'ottava di Pasqua, lunedì e martedì dopo la prima domenica d'Agosto, 1 Settembre, 25 Ottobre, e il secondo martedì di ogni mese mercato franco di animali.

Idria, mercoledì santo, 16 Maggio, 21 Settembre, 11 Novembre e 4 Dicembre.

Lubiana, 25 Gennajo, 1 Maggio, 30 Giugno, Novembre S. Elisabetta.

Medea, 13 Giugno — *Mariano*, 5 Maggio — *Monfalcone*, 20 e 21 Marzo, 6 e 7 Dicembre.

Palma, mercati settimanali: ogni lunedì, mercoledì e venerdì; mercati mensili: il lunedì e martedì della seconda settimana di ogni mese; mercati annui: lunedì e martedì della terza settimana di Luglio, lunedì e martedì della terza e quarta settimana di Ottobre, e il lunedì prima di Natale. — *Percotto*, fiera e mercato di animali nel primo mercoledì di ogni mese.

Quisca, l'ultimo lunedì di Aprile e il terzo lunedì di Ottobre.

Romans, 25, 26 e 27 Luglio, 19, 20 e 21 Novembre, e ogni quarto lunedì del mese mercato franco di animali — *Ronzina*, 30 Novembre.

Samaria, 3 Febbrajo e 22 Novembre — *Sesana* mercato di S. Sebastiano li 20 Gennajo, 3 Maggio, 14 Settembre, e li 12 di ogni mese mercato di animali — *Sutta sul Carso*, 11 Luglio, 1 Settembre, 7 Ottobre.

Tolmino, 20 Aprile, 21 Settembre — *Turriaco*, 20 Aprile, 9 Ottobre, 9 Dicembre.

Udine, 17 al 20 Gennajo, 4 al 7 Febbrajo, 16 e 17 Marzo, dal 22 al 25 Aprile, 30 Maggio e 1 Giugno,

dal 5 al 20 d' Agosto, 21 e 22 Settembre, 15 al 29 Novembre e 21 e 22 Dicembre.

Vipacco, l' ultimo lunedì di Carnovale il primo martedì dopo Pasqua, il primo lunedì di Settembre, 29 Ottobre — *Villacco*, lunedì dopo l' Epifanìa e il martedì dopo S. Lorenzo.

N.B. I mercati, che cadono nel giorno di Domenica, vengono trasportati nel dì seguente.

Gennajo.

Il sole leva al primo a 7 ore e 44 m. tramonta a 4 ore e 24 m. — Il giorno cresce in questo mese di $59\frac{1}{2}$ minuti. — Pel solito è il mese più freddo — Ordinariamente si notano circa 12 giorni sereni. — Meglio con la neve che con la pioggia, e meglio ancora coll'asciutto e col freddo. I venti dominanti sono la Bora (NE) e il Tramontano (N.)

* 1. **Giovedì.** *La Circoncisione.*

2. V. s Macario ab.

3. S. s. Genevefa verg.

* 4. **Dom.** s. Tito vesc.

5. L. s. Telesforo pp. m.

⌚ U. Q. a 7 ore e 54 m. matt
Vento e freddo.

* 6. **Mart.** *L'Epif. del Signore.*

7. M. s. Luciano. s. Arturo.

8. G. s. Severino vesc.

9. V. s. Marziana v. m.

10. S. s. Paolo l. Erem.

* 11. **Dom.** l. d. Ep. s. Ignazio pp. m.

⌚ L. N. a 11 ore 45 m. notte.
Bello.

12. L. s. Ernesto ab.

13. M. s. Leonzio vesc. conf.

14. M. s. Felice m.

15. G. s. Mauro ab.

16. V. s. Marcello pp. m.

17. S. s. Antonio ab.

* 18. **Dom.** II d. Ep. Ss. nome di Gesù. s. Augusto.

19. L. s. Canuto re.

⌚ P. Q a 7 ore e 46 m. matt.
Vento e freddo.

20. M. Ss. Fab. e Sebast.

Sole in Acquario.

21. M. s. Agnese.

22. G. s. Vincenzo. s. Anast.

23. V. Lo sposalizio di M. V.

24. S. s. Timoteo vesc.

* 25. **Dom.** *Settuag.* La Convers.
di s. Paolo.

26. L. s. Policarpo vesc

27. M. s. Giov. Crisost. dott.

⌚ L. P. a 11 ore 18 m. matt.
Vento e freddo.

28. M. s. Cirillo vesc.

29. G. s. Francesco di Sales.

30. V. s. Martina v. m.

31. S. s. La traslaz. di s. Marco.

Febbrajo.

Il sole leva al primo a 7 ore e $24\frac{1}{2}$ minuti, e tramonta a 5 ore e 4 min. — In questo mese il giorno cresce di 1 ora e 22 minuti. — Si notano circa 13 giorni sereni. — Per la campagna non è desiderabile un bel febbrajo. — I venti dominanti sono la Bora (NE) e il Tramontano (N.)

- * 1. **Dom.** *Sessag.* s. Ignazio vesc.
- * 2. **Lun.** *La Purif.* di M. V.
- 3. M. s. Biaggio vesc.

○ U. Q. a 4 ore e 44 m. sera.
Bello e freddo.

- 4. M. s. And. Cors. vesc.
- 5. G. s. Agata v. m.
- 6. V. s. Dorotea v. m.
- 7. S. s. Romualdo ab.
- * 8. **Dom.** *Quinq.* s. Giov. di M.
- 9. L. s. Apolonia v. m. s. Paolino.
- 10. M. s. Scolastica v.

Ultimo giorno di Carnovale.

○ L. N. a 23 m. matt.
Freddo.

- 11. M. *Le Ceneri.* I sette [†] fondatori dei servi di Maria.
- 12. G. s. Gaudenzio.
- 13. V. s. Vosca v. m. [†]
- 14. S. s. Valentino pr. [†]

- * 15. **Dom.** I. Q. s. Faustino, s. Giovita mm.
- 16. L. s. Giuliana v. m.
- 17. M. s. Costanza.
- 18. M. s. Simeone vesc *Temp.* [†]
Sole in pesce.

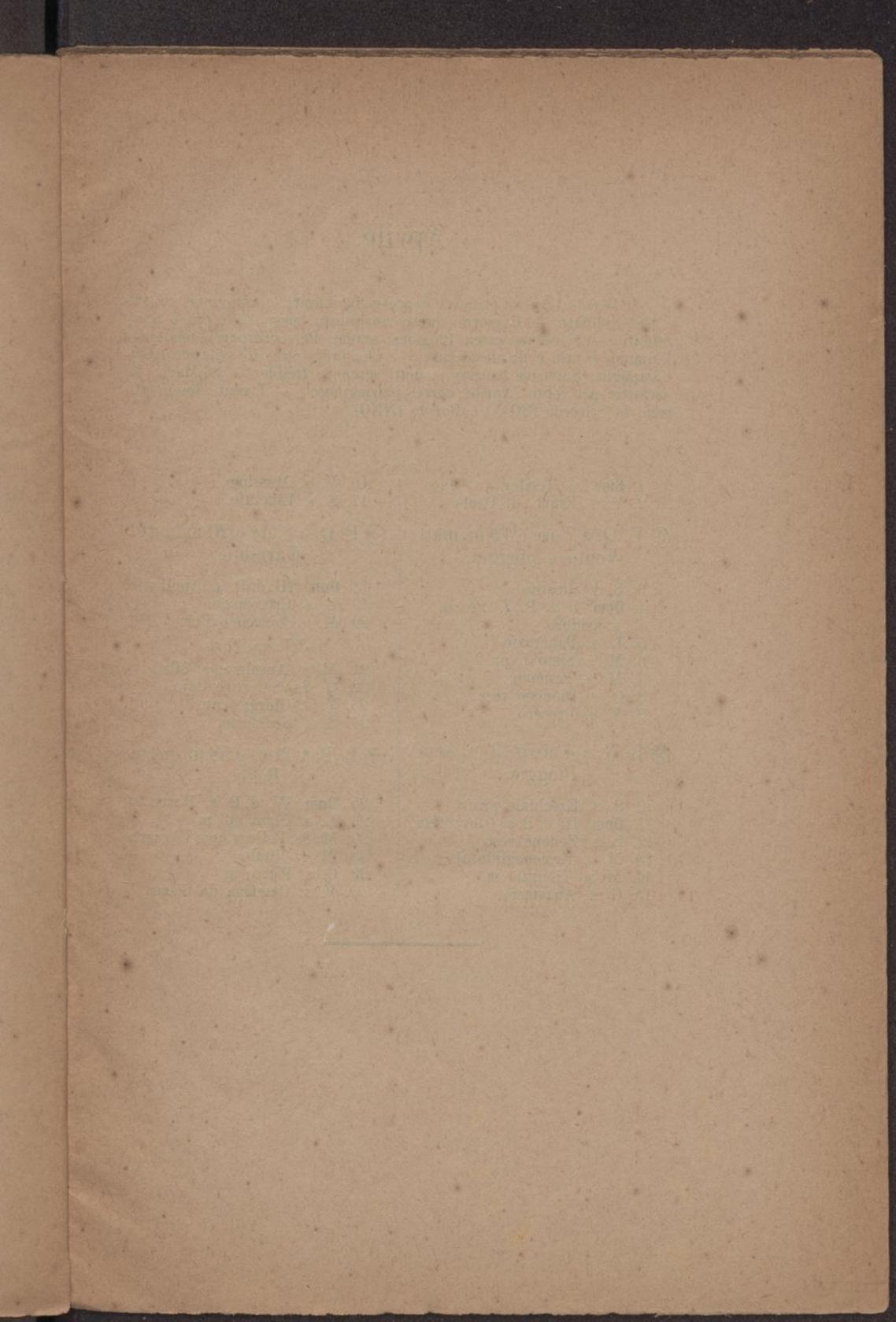
○ P. Q. a 4 ore e 51 m. matt.
Vento, pioggia, neve.

- 19. G. s. Corrado conf.
- 20. V. s. Leone vesc. *Temp.* [†]
- 21. S. s. Eleonora. *Temp.* [†]
- * 22. **Dom.** II. Q. La catedra di s. Pietro in Antiochia.
- 23. L. s. Margherita da C.
- 24. M. s. Mattia ap.
- 25. M. s. Fortunato. [†]
- 26. G. s. Alessandro ab.
- L. P. a 2 ore e 27 m. matt.
Vento, pioggia, neve.
- 27. V. s. Leonardo.
- 28. S. s. Romano ab. [†]
- * 29. **Dom.** III. Q. s. Leandro.

Marzo.

Il sole leva al primo a 6 ore e $40\frac{1}{2}$ min. e tramonta a 5 ore 45 minuti. — In questo mese cresce il giorno di 1 ora e 40 minuti. — Si notano circa 16 giorni sereni; pochi peraltro stabili, presentandosi il tempo molto variabile. — Ritardi pure la primavera, mentre troppo sollecita riesce per lo più dannosa pel pericolo che vi è di brina. — È da desiderare che Marzo tenda all' asciutto. — È il mese del vento. — I venti dominanti sono la Bora e il Tramontano.

- | | |
|--|--|
| 1. Lun. s. Albino. | 18. G. s. Policarpo. |
| 2. M. s. Simplicio pp. | * 19. Ven. s. <i>Gius. sp. di M. V.</i>
I sette dolori di M. V. † |
| 3. M. s. Cunegonda imp. † | ○ P. Q. a 1 ora e 42 m. matt.
Freddo. |
| ○ U. Q. a 12 m. matt.
Bello e freddo. | 20. S. s. Niceta † |
| 4. G. s. Casimiro rè. | * 21. Dom VI. Q. <i>delle Palme o dell' Olivo.</i> s. Benedetto.
<i>Sole in Ariete. Primavera.</i> |
| 5. V. s. Eusebio. † | 22. L. s. s. Benvenuto. |
| 6. S. s. Ermolao. † | 23. M. s. s. Giulio I. pp. |
| * 7. Dom. IV. Q. <i>detta delle Anime.</i> s. Tomaso d' Aquino. | 24. M. s. s. Gabriele arc. † |
| 8. L. s. Giov. di Dio. | * 25. Giov. s. <i>L' ann. di M. V.</i> † |
| 9. M. s. Francesca Rom. | 26. V. s. s. Emanuele. † |
| 10. M. I 40 martiri. † | ○ L. P. a 2 ore e 29 m. sera.
Bello e dolce. |
| 11. G. s. Costantino. | 27. S. s. s. Virginia. † |
| ○ L. N. a 1 ora e 53 m. matt.
Bello e freddo. | * 28. Dom. <i>Pasqua di Risurr.</i>
s. Angelica. |
| 12. V. s. Gregorio M. pp. † | * 29. Lun. II. <i>festa s. Quirino.</i> |
| 13. S. s. Eufrasia. † | 30. M. s. Amos prof. |
| * 14. Dom. V Q. <i>detta di Passione.</i>
s. Matilde reg. | 31. M. s. Teodoro vesc. |
| 15. L. s. Edoardo. | |
| 16. M. s. Ilar. e Canz. mm. | |
| 17. M. s. Patrizio v. | |



Aprile.

Il sole leva al primo a 5 ore e 42 minuti, e tramonta a 6 ore e 26 $\frac{1}{2}$ minuti. — Il giorno cresce in questo mese di 1 ora e 32 $\frac{1}{2}$ minuti. — Si notano circa 12 giorni sereni. Per ordinario tende all' umido, e tale è da desiderare. — Che tardi pure lo sviluppo della Campagna. Sono da temersi le notti serene e fredde. — Se Marzo fu asciutto, pel solito Aprile corre piovigginoso. — I venti dominanti sono lo Scirocco (SOW) e Borino (NNO).

1. **Giov.** s. Teodora, s. Ugo.
2. V. s. Franc. di Paola.

© U. Q. a 7 ore e 18 m. matt.
Vento e pioggia.

- * 3. S. s. Ricardo.
4. **Dom.** I. d. P. *L'ottava*,
s. Isidoro.
5. L. s. Pancrazio.
6. M. s. Sisto I. pp.
7. M. s. Ermano.
8. G. s. Dionisio vesc.
9. V. s. Pronero.

© L. N. a 4 ore e 13 m. sera.
Pioggia.

- * 10. S. s. Ezechiele prof.
* 11. **Dom.** II. d. P. s. Giov. erem.
12. L. s. Zenone vesc.
13. M. s. Ermengildo ab.
14. M. s. Tiburzio m.
15. G. s. Anastasio.

16. V. s. Massimo.
17. S. s. Liberale.

© P. Q. a 8 ore e 20 m. notte.
Variabile.

- * 18. **Dom.** III. d. P. s. Apollonio.
19. L. s. Crescenzo.
20. M. s. Vincenzo Fer.
Sole in Toro.
21. M. s. Anselmo, s. Silvio.
22. G. Ss. Sotero e Cajo.
23. V. s. Giorgio cav.
24. S. s. Fedele m.

© L. P. a 11 o. e 56 m. notte.
Bello.

- * 25. **Dom.** IV. d. P. s. Marco ev.
26. L. s. Cleto pp. m.
27. M. Ss. Pellegrino e Lazzaro.
28. M. s. Vitale.
29. G. s. Pietro m.
30. V. s. Caterina da Siena.

Maggio.

Il sole leva al primo a 4 ore e 49 minuti, e tramonta a 7 ore e 6 minuti. — In questo mese cresce il giorno di 1 ora e $9\frac{1}{2}$ min. — Ordinariamente si notano 15 giorni sereni. — Buona la pioggia sciroccale onde si squagli la neve dei monti. — Principiano i temporali con lampi e tuoni. — Per la campagna è meglio un Maggio asciutto e ventoso che umido. — Verso la metà del mese si osserva per lo più una recrudescenza nell'aria. È probabile che questo avvenga per la quantità di calorico, che attirano dall'aria squagliandosi le nevi dei monti ed i ghiacci nordici. Questa spiegazione combinerebbe col proverbio che tutta la neve prima di S. Michele si converte in brina alla metà di Maggio. E diffatti più a tempo si avanza l'inverno, e più presto comincia a nevicare sui monti, e per conseguenza più quantità di neve si ammassa, e necessariamente maggior quantità di calorico deve venire sottratta dall'aria nella seguente primavera. — Se Aprile fu asciutto, quasi certo sarà Maggio piovoso. — I venti dominanti sono il Levante e il Mezzodì.

- | | |
|---|---|
| 1. Sab. s. Filippo e Giacomo. | Pioggia con vento freddo. |
| ○ U. Q. a 2 ore e 58 m. sera. | 18. M. s. Venanzio. |
| Variabile. | |
| * 2. Dom. V. d. P. s. Anastasio v. | 19. M. s. Pietro Celest. <i>Temp.</i> + |
| 3. L. Inv. della s. Croce. <i>Rogaz.</i> | 20. G. s. Bernardino da S. |
| 4. M. s. Flor. s. Monaca. <i>Rogaz.</i> | <i>Sole in Gemini.</i> |
| * 5. M. s. Gotardo, s. Pio. <i>Rogaz.</i> | 21. V. s. Valerio. <i>Temp.</i> + |
| * 6. Giov. <i>L'Ascensione di N. S.</i> | 22. S. s. Giulia, s. Ubal. <i>Temp.</i> + |
| s. Giov. in Later. | * 23. Dom. I. d. P. <i>Ss. Trinità.</i> |
| 7. V. s. Stanislao v. | s. Desiderio. |
| 8. S. Appar. di s. Michele arc. | 24. L. s. Servolo. |
| * 9. Dom. VI. d. P. s. Gregorio. | ○ L. P. a 7 ore e 44 m. matt. |
| ○ L. N. a 7 ore e 22 m. matt. | Vento o pioggia |
| Pioggia. | |
| 10. L. s. Antonio vesc. | 25. M. s. Urbano pp. |
| 11. M. s. Mamerto, s. Illumin. | 26. M. s. Filippo Neri. |
| 12. M. s. Nereo e comp. mm. | * 27. Giov. <i>Corpus Domini</i> |
| 13. H. s. Servato v. | s. Maddalena dei Pazzi. |
| 14. V. s. Bonifazio. | 28. V. s. Guglielmo. |
| 15. S. s. Sofia. | 29. S. s. Massimo vesc. |
| * 16. Dom. <i>Pentecoste.</i> s. Giovanni Nepomuceno. † | * 30. Dom. II. d. P. s. Ferdinando rè. |
| * 17. Lun. <i>Il festa s. Pasq. Bayl.</i> | ○ U. Q. a mezzanotte. |
| ○ P. Q. a 11 o. e 30 m. matt. | Bello. |
| | 31. L. s. Canziano, s. Angiola. |

Giugno.

Il sole leva al primo a 4 ore e $14\frac{1}{2}$ min. e tramonta a 7 ore e 41 min. — Il giorno cresce in questo mese di $15\frac{1}{2}$ min. fino al 21, e poi va calando di 4 minuti. — Si notano circa 17 giorni sereni. — Verso la fine del mese si hanno i grandi calori. — Qualche pioggia è buona, ma non molta, chè la troppa umidità fa male ai filugelli, al frumento e alla fioritura dell'uva. — I venti dominanti sono il Borino (NNE.) e il Ponente o Provenzale.

- | | |
|--|---|
| 1. Mart. s. Secondo m. | 17. G. s. Laura, s. Adolfo. |
| 2. M. s. Eugenio. | 18. V. s. Proto, s. Marcell. mm. |
| 3. G. s. Clotilde reg. | 19. S. s. Nazario. |
| 4. V. <i>Sacro cuore di Gesù.</i>
s. Quirino. | * 20. Dom V. d. P. s. Silvestro. |
| 5. S. s. Giov. Salomon. | 21. L. s. Luigi Gonzaga. |
| * 6. Dom. III d. P. s. Beltrame. | |
| 7. L. s. Lucrezia. | |
| ⌚ L. N. a 11 o. e 1 m. matt.
Bello. | |
| S. M. s. Vittorino vesc. | 17. G. s. Laura, s. Adolfo. |
| 9. M. s. Primo, s. Feliciano mm. | 18. V. s. Proto, s. Marcell. mm. |
| 10. G. s. Margherita reg. | 19. S. s. Nazario. |
| 11. V. s. Barnaba. | * 20. Dom V. d. P. s. Silvestro. |
| 12. S. s. Giov. da san' Secondo. | 21. L. s. Luigi Gonzaga. |
| * 13. Dom. IV. d. P. s. Antonio
da Padova. | |
| 14. L. s. Basilio vesc. | |
| 15. M. s. Vito e Modesto. | |
| ⌚ P. Q. a 10 o. e 57 m. notte.
Bello. | |
| 16. M. s. Aureliano. | |
| | 23. M. s. Geltrude. |
| | 24. G. La nativ. di s. Giov Batt. |
| | 25. V. s. Prospero. |
| | 26. S. s. Giov. e Paolo. |
| | * 27. Dom. VI. d. P. s. Ladislao rè. |
| | 28. L. s. Leone II pp. † |
| | * 29. Mart. s. Pietro e Paolo ap. |
| | ⌚ U. Q. a 11 o. e 3 m. matt.
Pioggia. |
| | 30. M. Commem. di s. Paolo. |

Luglio.

Il sole leva al primo a 4 ore e $14\frac{1}{2}$ min. e tramonta a 7 ore e $52\frac{1}{2}$ minuti. — In questo mese il giorno cala di 55 minuti. — Si notano ordinariamente 19 giorni sereni — Rara la pioggia e quasi sempre con temporali. — Purchè non ritardi molto la pioggia, un po' di asciutto fa più bene che male al sorgoturco. — I venti dominanti sono il Borino (NNE) e il Ponente.

- | | |
|--|---|
| 1. Giov. s. Teobaldo.
2. V. La Visitaz. di M. V.
3. S. s. Eliodoro vesc.
* 4. Dom. VII d. P. s. Uldar. vesc.
5. L. s. Filomena v. m.
6. M. s. Isaia prof.
7. M. s. Ildebaldo.

④ L. N. a 20 e 27 m. sera.
Variabile.

8. G. s. Chiliano.
9. V. s. Cirillo vesc.
10. S. s. Amalia, s. Felicita.
* 11. Dom. VIII d. P. s. Pio I. pp.
12. L. s. Ermacora e Fortunato.
13. M. s. Anacleto pp.
14. M. s. Bonaventura dott.
15. G. s. Enrico imp.

⑦ P. Q. a 7 ore e 21 m. matt.
Pioggia e vento.

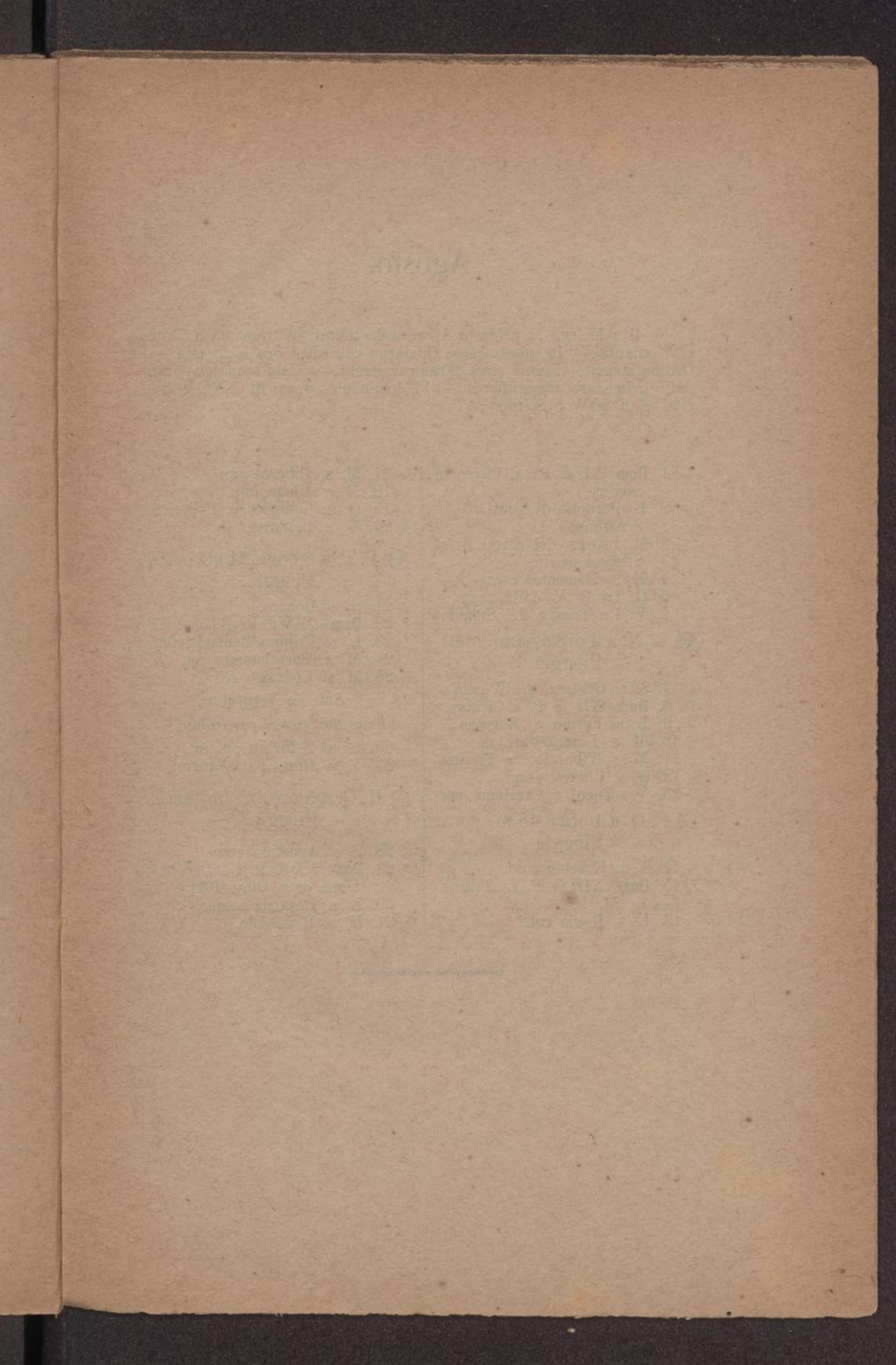
16. V. La B. V. del Carmine.
17. S. s. Alessio conf.
* 18. Dom. IX d. P. Ss. Redentore.
s. Camillo de' Lelis. |
19. L. s. Vincenzo di Paola.
20. M. s. Margherita s. Girolamo Emil.
21. M. s. Daniele prof.

⑧ L. P. a 10 o. e 8. m. notte.
Bello.

22. G. s. M. Maddalena pen.
23. V. s. Apollinare vesc.

<i>Sole in Leone.</i>
<i>Principio dei giorni canicolari.</i>
24. S. s. Cristina v. m.
* 25. Dom. X. d. P. s. Giacomo ap.
26. L. s. Anna madre di M. V.
27. M. s. Pantaleone.
28. M. s. Nazario m.
29. G. s. Marta v. m.

⑨ U. Q. a 46 m. matt.
Bello.
30. V. s. Rufo.
31. S. s. Ignazio di Lojola. |
|--|---|



Agosto.

Il sole leva al primo a 4 ore e 43 minuti, e tramonta a 7 ore e 28 minuti. — In questo mese il giorno cala di 1 ora e 29 min. — Ordinariamente vi sono circa 20 giorni sereni. — Caldo con temporali nelle prime ore pomeridiane. — Vi dominano i venti di NNE o Borino, e di SOW o Scirocco.

- | | |
|---|---|
| <ul style="list-style-type: none"> * 1. Dom. XI d. P. s. Pietro in carcere. 2. L. Perdono d' Assisi. s. Alfonso. 3. M. Invenz. del corpo di s. Stefano pr. m. 4. M. s. Domenico conf. 5. G. La B. V. della neve. 6. V. La Trasfig. del Signore. | <ul style="list-style-type: none"> 17. M. s. Liberato m. 18. M. s. Elena imp. 19. G. s. Lodovico, s. Federico. 20. V. s. Bernardo ab. |
| <ul style="list-style-type: none"> ⌚ L. N. a 4 ore e 54 m. matt. | <ul style="list-style-type: none"> ⌚ L. P. a 6 ore e 24 m. notte |
| <ul style="list-style-type: none"> Pioggia. | <ul style="list-style-type: none"> Pioggia. |
| <ul style="list-style-type: none"> 7. S. s. Gaetano da T. conf. * 8. Dom. XII d. P. s. Ciriano. 9. L. s. Fermo, s. Romano. 10. M. s. Lorenzo lev. m. 11. M. s. Tiburzio, s. Susana. 12. G. s. Chiara verg. 13. V. s. Ippolito s. Cassiano mm. | <ul style="list-style-type: none"> 21. S. s. Donato. * 22. Dom. XIV d. P. s. Timoteo. 23. L. s. Filippo Benizio conf. 24. M. s. Bartolomeo ap. 25. M. s. Lodovico rè. |
| <ul style="list-style-type: none"> ⌚ P. Q. a 1 ora e 48 m. sera. | <ul style="list-style-type: none"> <i>Sole in Vergine.</i> <i>Fine dei giorni canicolari.</i> |
| <ul style="list-style-type: none"> Pioggia. | <ul style="list-style-type: none"> 26. G. s. Zeffirino pp. m. 27. V. s. Gius. Calassanzio. |
| <ul style="list-style-type: none"> * 14. S. s. Eusebio conf. † * 15. Dom. XIII d. P. <i>L' Assunz. di M. V.</i> 16. L. s. Rocco conf. | <ul style="list-style-type: none"> ⌚ U. Q. a 5 ore e 20 m. sera. |
| | <ul style="list-style-type: none"> Pioggia. |
| | <ul style="list-style-type: none"> 28. S. s. Agostino vesc. * 29. Dom. XV d. P. <i>La Decollazione di s. Giov. Batt.</i> 30. L. s. Rosa da Lima. 31. M. s. Raimondo. |

Settembre.

Il sole leva al primo a 5 ore e $21\frac{1}{2}$ min. e tramonta a 6 ore e $37\frac{1}{2}$ minuti. — In questo mese il giorno cala di 1 ora e $35\frac{1}{2}$ minuti — Si notano circa 16 giorni sereni. — Pioggia con temporali frequenti. — Buono il caldo per l'uva e per i secondi raccolti. — Lo scirocco e la Bora sono i venti dominanti.

- | | |
|---|---|
| <ul style="list-style-type: none"> * 1. Merc. s. Egidio ab. 2. G. s. Stefano rè. 3. V. s. Eufemia v. 4. S. s. Rosalia v. <p>⌚ L. N. a 5 ore e 58 m. sera.
Bello e poi pioggia.</p> <ul style="list-style-type: none"> * 5. Dom. XVI. d. P. s Osvaldo. 6. L. s. Daniele prof. 7. M. s. Regina v. m. <ul style="list-style-type: none"> * 8. Merc. <i>La Natività di M. V.</i> 9. G. s. Gregorio, s. Giacinto. 10. V. s. Nicolò da T. 11. S. s. Grione vesc. <p>⌚ P. Q. a 7 ore e 30 m. sera.
Bello.</p> <ul style="list-style-type: none"> * 12. Dom. XVII. d. P. <i>Ss. Nome di Maria.</i> s. Guido. 13. L. s. Venerio. 14. M. L' esaltaz. della s. Croce. 15. M. s. Ruggiero, s. Nicomedes. <i>Temp. †</i> 16. S. s. Cornelio, s. Cipriano. 17. V. s. Ildegarda. <i>Temp. †</i> | <ul style="list-style-type: none"> 18. S. s. Tomaso da V. <i>Temp. †</i> ⌚ L. P. a 4 ore e 34 m. sera.
Bello. <ul style="list-style-type: none"> * 19. Dom. XVIII. d. P. s. Genaro vesc. 20. L. s. Eustacchio m. 21. M. s. Mateo ap. ev. 22. M. s. Maurizio. 23. G. s. Leone pp. <p><i>Sole in libra.</i></p> <p><i>Principio dell' Autunno.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> 24. V. La B. V. della mercede. s. Ruperto. 25. S. s. Gerardo. * 26. Dom. XIX. d. P. s. Giustin. 27. L. s. Cosma e Damiano fratelli mm. <p>⌚ U. Q. a 14 m. matt.
Bello.</p> <ul style="list-style-type: none"> 28. M. s. Venceslao rè. 29. M. s. Michele arc. 30. G. s. Girolamo pr. |
|---|---|

卷之六

卷之六
目錄

卷之六
目錄

Ottobre.

Il sole leva al primo a 5 ore e 59 min. e tramonta a 5 ore e $39\frac{1}{2}$ minuti. — In questo mese il giorno cala di 1 ora e 37 minuti. — Ordinariamente si notano da circa 15 giorni sereni. — I venti dominanti sono il SOW o scirocco e il NE o Bora.

1. **Ven.** s. Remigio vesc.
2. S. Teofilo.
- * 3. **Dom.** XX d. P. *Festa del Ss. Rosario.* s. Candido m.
4. L. s. Francesco d'Assisi.
- ⌚ 5. L. N. a 5 ore e 43 m. matt. Pioggia.
5. M. s. Placido e soc. mm.
6. M. s. Brunone conf.
7. G. s. Giustina m.
8. V. s. Brigida v. m.
9. S. s. Dionisio.
- * 10. **Dom.** XXI. d. P. s. Gerone e comp. mm.
11. L. s. Germano vesc.
- ⌚ 12. P. Q. a 1 ora e 40 m. matt. Bello.
12. M. s. Massimiliano vesc.
13. M. s. Edoardo rè.
14. G. s. Calisto pp.
15. V. s. Teresa di Gesù verg.
16. S. s. Gallo ab.
- * 17. **Dom.** XXII. d. P. *Festa della*

- Consacrazione delle chiese.*
s. Edvige reg.
18. L. s. Luca evang.
- ⌚ 19. L. P. a 5 ore e 32 m. matt. Pioggia.
19. M. s. Pietro d' Alcantara.
20. M. s. Irene v. m.
21. G. s. Orsola e comp. vv. mm.
22. V. s. Vereconda.
23. S. s. Severino.
- Sole in Scorpione.*
- * 24. **Dom.** XXIII. d. P. s. Felice.
25. L. s. Rafaële arc.
26. M. s. Crispino.
- ⌚ 27. U. Q. a 8 ore e 6 m. matt. Pioggia.
27. M. s. Sabina verg.
28. G. s. Simone e Giuda ap.
29. V. s. Narciso vesc.
30. S. s. Claudio.
- * 31. **Dom.** XXIV. d. P. s. Volfango vesc.

adversarii

adversarii. It is a good moment to speak about it. I think it is the family also to whom I am referring to, as I have seen it in the family before. I believe that the family that I am referring to is the family of the author of the book. I am not sure if the author of the book is the author of the book, but I am sure that the author of the book is the author of the book.

It is a good moment to speak about it. I think it is the family also to whom I am referring to, as I have seen it in the family before. I believe that the family that I am referring to is the family of the author of the book. I am not sure if the author of the book is the author of the book, but I am sure that the author of the book is the author of the book.

Novembre.

Il sole leva al primo a 6 ore e $41\frac{1}{2}$ min. e tramonta a 4 ore e 45 minuti. — In questo mese il giorno cala di un'ora e 11 minuti. — Si notano ordinariamente undici giorni sereni. Il mese delle piogge e delle nebbie. — I venti dominanti sono la Bora ed il Tramontano.

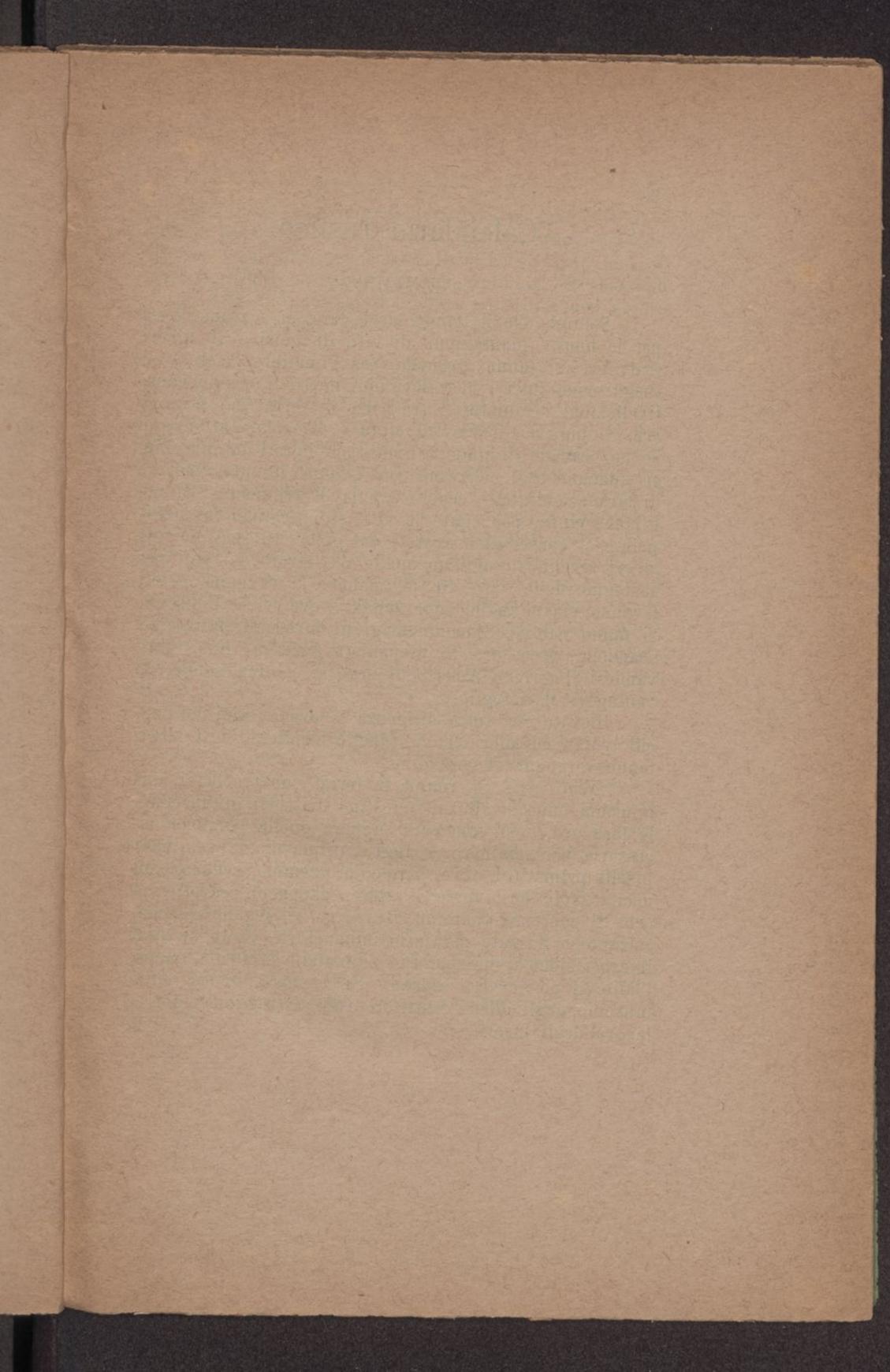
- * 1. **Lun.** *Tutti i Santi.*
- 2. **M.** *Comm. dei morti.* S. Giusto.
- L. N. a 5 ore sera. Pioggia e vento.
- 3. M. s. Uberto vesc.
- 4. G. s. Carlo Barromeo.
- 5. V. s. Zaccaria.
- 6. S. s. Leonardo ab.
- * 7. **Dom.** XXV. d. P. s. Prosdocio.
- 8. L. s. Godofredo.
- 9. s. Teodoro.
- P. Q a 9 ore e 26 m. matt. Pioggia, e neve sui monti.
- 10. M. s. Andrea Avelino.
- 11. G. s. Martino vesc.
- 12. V. s. Martino pp.
- 13. S. s. Stanislao conf.
- * 14. **Dom.** XXVI. d. P. s. Veneranda.
- 15. L. s. Leopoldo.
- 16. M. s. Edmondo, s. Geltrude.
- L. P. a 9 ore e 45 m. notte. Pioggia, e neve ai monti.
- 17. M. s. Gregorio Taumaturgo.
- 18. G. s. Eugen. conf. s. Odorico.
- 19. V. s. Elisabetta reg.
- 20. S. s. Felice di Valois. conf.
- * 21. **Dom.** XXVII. d. P. La Presentaz. di M. V.
- 22. L. s. Cecilia v. m.
- Sole in Sagittario.*
- 23. M. s. Clemente pp.
- 24. M. s. Grisogomo, s. Emilia.
- 25. G. s. Caterina v. m.
- U. Q. a 3 o. e 11 m. matt. Pioggia e neve.
- 26. V. s. Corrado vesc.
- 27. S. s. Virgilio, s. Valeriano.
- * 28. **Dom.** I d'Avv. s. Rufo.
- 29. L. s. Saturnino.
- 30. M. s. Andrea ap.

216

Dicembre.

Il sole leva ai primo a 7 ore e 23 minuti, e tramonta a 4 ore e 15 $\frac{1}{2}$ minuti. — Il giorno cala in questo mese di 16 $\frac{1}{2}$ minuti fino al giorno 22, e poi va crescendo di 4 minuti. — Si notano solitamente 11 giorni sereni, e con freddo. — Buono il freddo asciutto, e buona la neve, e cattiva la pioggia. — I venti dominanti sono la Bora e il Tramontano.

- | | | |
|--|---|---|
| 1. Merc. s. Eligio m. | † | 18. S s. Graziano vesc. <i>Temp.</i> † |
| 2. G. s. Bibbiana | | * 19. Dom. IV. d'Av. s. Nemesio m. |
| ㉙ L. N. a 4 ore e 2 m. matt. | | 20. L. s. Giulio liberato. |
| Pioggia o neve. | | 21. M. s. Tommaso ap. |
| 3. V. s. Francesco Sav. | † | 22. M. s. Demetrio m. † |
| 4. S. s. Barbara v. m. | † | <i>Sole in Capricorno.</i> |
| * 5. Dom. II. d'Av. s. Saba ab. | | Principio dell' Inverno. |
| 6. L. s. Nicolò di Bari vesc. | | 23. G. s. Vittorino vesc. |
| 7. M. s. Ambrogio vesc. dott. | † | 24. V. s. Adamo ed Eva. † |
| * 8. Merc. <i>L'Imm. Conc. di M. V.</i> | | <i>Vigilia di Natale.</i> |
| ㉙ P. Q. a 7 ore e 44 m. notte. | | ㉙ U. Q. a 8 ore e 2 m. notte. |
| Pioggia e neve. | | Pioggia e neve. |
| 9. G. s. Sirio. | | * 25. Sab. <i>Natività di nostro Signore.</i> |
| 10. V. La B. V. di Loreto. | | * 26. Dom. II. <i>festa,</i> s. Stefano pr. m. |
| s. Giudita. | † | 27. L. s. Giovanni ev. |
| 11. S. s. Damaso. | † | 28. M. s. Innocenti martiri. |
| * 12. Dom. III. d'Avv. s. Ginesio. | | 29. M. s. Tommaso vesc. |
| 13. L. s. Lucia v. m. | | 30. G. s. Liberale, s. Daniele rè prof. |
| 14. M. s. Spiridione. | | 31. V. s. Silvestro pp. |
| 15. M. s. Ireneo vesc. <i>Temp.</i> † | | ㉙ L. N. a 3 ore e 2 m. sera. |
| 16. G. s. Adelaide. | | <i>Bello.</i> |
| ㉙ L. P. a 4 ore e 42 m. sera. | | <i>Eclissi parziale del sole.</i> |
| <i>Bello.</i> | | |
| 17. V. s. Lazzaro. <i>Temp.</i> † | | |



Calendario rustico.

GENNAJO.

Sempre che il tempo lasci fare, si scavano fossi per le nuove piantagioni di viti, di gelsi e di alberi fruttiferi; si fanno formelle per rimettere rasoli, e si eseguiscono tutti i necessari movimenti di terreno, come livellazioni, colmature, trasporto di terra dai terrazzi ecc. Si purgano i fossi di cinta e di scolo, e al bisogno se ne scavano di nuovi. Si puliscono i prati dal muschio, si spianano e si coltivano con letame minuto, polvere di strada, fuligine, cenere e pula di frumento. Si tagliano i vimini per legare le viti, si preparano in manipoli e si conservano riparati dal gelo. Si scavano gli alberi secchi, si tagliano quelli da lavoro e i pali per sostegno delle viti. Si letamano e si vangano le viti levando via le radici superficiali, e ove vi è il bisogno si fanno rifosse. Si seminano grani invernali, fava, orzo, scandella, vecce ecc. Si prepara la terra pel lino. Trovandosi il terreno coperto di neve si semina sopra con vantaggio il trifoglio.

Levate con tutta diligenza le ova e i nidi dei bruchi (*rùis*), ed abbruciateli! Quelle bandiere sugli alberi fanno vergogna al contadino.

Negli orti. Si rompe la terra vuota e la si ammucchia onde si sfarini e restino distrutti gli insetti e le loro ova, e si vanga e si prepara quella porzione necessaria per seminare erbaggi di primavera. Si seminano piselli primaticci, fave, carote, prezzemolo, sedano, spinaci, cavoli fiori, verze d'estate, cappucci, cavoli-rape ecc. Si coprono i carciofi, il sedano. Si legano e si rincalzano le insalate per farle inbianchire. Sotto ai muri in esposizione di mezzogiorno si piantano la cipolla bianca, l'aliò, il porro ed il sedano. Si levano i licheni ed il muschio dagli alberi fruttiferi e si distruggono i nidi e le ova degli insetti.

In casa. Si ammazza il majale, si sala e si prepara la carne. Si visitano i vini per esitarne i deboli e difettosi. Si rivoltano i letami acciò possano meglio marcire. Nelle ore più calde del giorno si dà aria alla stalla, e la si tiene sempre pulita col rinnovare spesso i letti e col tenere spazzate le mangiate.

FEBBRAJO.

Si erpicano e si arano i campi vuoti; si continua la seminagione dei grani invernenghi, e verso la fine del mese si principia quella dei grani marzuoli, orzo, frumento, scandella, lenti, e a piantar patate delle più sollecite. Si continua a tagliare i vimini per legare le viti ed il legname da lavoro e da fuoco. Si tagliano e si conservano sottoterra le marze (incalmi) degli alberi fruttiferi. Si semina fra il frumento la medica e il trifoglio. Se vi sono belle giornate si comincia a potare le viti e gli alberi fruttiferi, e a innestare questi e quelli. Si fanno rifosse, e si principia a piantar viti, alberi e gelsi. Si vangano le viti. Si piantano i salici, i pioppi, gli ontani nei torrenti, lungo i fossi, nei luoghi umidi. Si piantano le siepi novelle e si tagliano le vecchie. È il momento propizio per tagliare i boschi.

Vi torno a raccomandare di raccogliere e di distruggere i nidi e le ova dei bruchi (rùis).

Negli orti. Si torna a voltar la terra vangata nel mese precedente, e la si concima. Si mettono in ordine le asparagiaie vecchie e si piantano le nuove. Si piantano le siepi di ribes e di lampeni (framboe), si concimano e governano le vecchie. Si piantano, si potano e si innestano alberi fruttiferi. Si pianta rosmarino, salvia, timo, lavanda, maggiorana, aglio, cipolla ecc. Si seminano insalate, radicchi, sedano, prezzemolo, carote, rafano d'estate, rafanelli d'ogni mese, piselli, fava, spinaci, erbette rosse, verze, cappucci, broccoli, cavoli fiore e cavoli rape, asparagi ecc. Si mettono le patate più precoci.

In casa. Si mettono a incubare le uova delle galline e pell' altro pollame. Si travasano i vini bianchi e quelli, che sono più deboli. Si tengono nette e ventilate le stalle.

MARZO.

Si semina lino, canape, ceci, fava marzuola, sorgo-rosso, avena, e avena con vecchia per foraggio, e si mettono le patate. Si prosegue la seminazione dell' orzo, della spelta, delle lenti, del trifoglio e della medica. Si continua ad erpicare e ad arare le terre vuote; si sarchia il frumento e gli altri grani onde liberarli dalle erbe nocive, e vi si spargono sopra gli ingrassi polverulenti e liquidi; si vangano le viti e si compie pure la potatura e ligatura; si compie pure la potatura degli alberi fruttiferi; si fanno rifosse o propagini e piantagioni di viti e di gelsi. Si mondano i prati artificiali dai sassi, si erpicano, e vi si spande sopra il gesso (*scajarolle*); si spianano i monticelli sollevati dalle talpe (*fares*) sui prati naturali, si puliscono dal muschio, e all' occorrenza si erpicano per lungo e per traverso, e si cospargono di cenere. Verso la fine del mese si innestano gelsi e alberi fruttiferi, e si può principiare a mettere i sorgoturchi.

Negli orti. Si seminano insalate, radicchio, porro, cappucci, verze, cavolifiori, rafano, rafanelli, zucche, fagioli, piselli, erbette, erbette rosse ecc. Si mettono in terra rape, erbette rosse, cavoli per avere nuova semente; si trapiantano verze, cappucci, porri e cipolle seminati in autunno ed insalate d'estate; si mettono patate e topinambur. Si leva lo strame dalle asparagiaje, e si da loro una leggiera vangatura superficiale. Si semina nei vasi con terra di buon terriccio, per trapiantar più tardi in primavera inoltrata, pomodoro, peperoni, cedriuoli (*cedumars*), poponi (*melons*), cocomeri (*anguris*), e melanzane. Si termina la potatura delle viti delle pergole, degli alberi fruttiferi e delle spalliere; si vangano i

carciofi, si mondano dai getti laterali, e con questi si fanno nuove carciofaje. Si piantano le radici degli asparagi di due tre anni di età; si mondano le fragole dagli stoloni, e le ajuole troppo vecchie si rinnovano col levar fuori le piante e col dividerle. Si innestano gli alberi fruttiferi. Si fauno vivai di alberi, di gelsi e di viti.

In casa. Si travasano i vini. Si pulliscono le collombe, e si seguita a far incubare ova di gallina e altre pollerie. Si rinnovano i vecchi animali da lavoro, e si mandano al maschio, quando si mostrano pronte, le cavalle e le somare.

APRILE.

Si lavorano i terreni, si trasporta il letame e lo si spande per seminare subito sopra sorgoturco, patate, sorgorosso, miglio, panico, avena, e avena con vecchia o trifoglio per foraggio, fagioli, ceci, lino tardivo, canape, zucche, barbabietola etc. Si sarchiano i frumenti, e vi si semina dentro la medica ed il trifoglio negli appesamenti destinati a prato artificiale; si sradicano a mano le mal'erbe nate fra il frumento, fra l'orzo autunnale e fra il lino invernengo. Si vangano i filari di viti e di gelsi, e si termina di fare le nuove piantagioni; si innestano gelsi, viti e alberi fruttiferi. Si zappano le siepi novelle, le fave primaticce, i piselli autunnali e le patate primaticce.

Negli orti. Si mettono poponi (*melons*) *cocomerii* (*anguris*), citruoli (*cudumars*), zucche, rape, navoni, piselli, melanzane, peperoni, pomi d'oro, spinaci, insalate, radicchi, endivie, porro, cipolla, aglio, patate, topinambur (*cartafulnis*), sedano, prezzemolo; si pianta carciofo, finocchio, verze, verzottini, cappucci, cavoli fiori, fragole, asparagi, aglio tardivo, fragole, lavanda, timo, ruta ed altre piante aromatiche. Si dà la terra agli erbaggi che abbisognano.

In casa. Si mettono a nascere i filugelli, si met-

tono in ordine le stanze, che hanno di accoglierli, e gli attrezzi necessari.

MAGGIO.

Si continua a mettere sorgoturco, fagiuoli, zucche, patate, miglio, panico, e saggina per foraggio. Si sarchia e si rincalza il sorgoturco e le patate messe in Aprile. Si sfalcia il trifoglio incarnato (*jarbe rosse*) e le vecchie in fiore miste all'avena, e vi si fa seguire il sorgoturco primaticcio (*bregantin*). Si nettano dalle mal'erbe i frumenti ed i lini; si levano alle viti i getti al piede e si spuntano quelli sulle trecce, che non hanno uva, che vivrebbero a scapito delle parti a frutto e di quei getti da destinarsi a vino nell'anno seguente; si levano i getti lungo il tronco dei giovani gelsi. Si continua ad innestare le viti e gelsi. Si raccoglie il ravizzone ed il colzat.

Fatte subito la prima solfazione sopra i teneri germogli delle viti (*sore lis cèchis*). È questa la più importante, distruggendo i germi (*semenzis*) della crittogama rimasti latitanti fra le scaglie degli occhi fino dall'anno scorso. Non distruggendoli ora con lo zolfo, si sviluppano e si moltiplicano inosservati a milioni a milioni.

Vi raccomando la caccia ai Tortiglioni. Su da bravi! quei pendenti sulle viti sono tanti attestati di trascurezza e di poltroneria; due qualità, che raccomandano assai poco il contadino.

Vi raccomando ancora di raccogliere gli scarafaggi di Maggio, le melolonte (*scussions*), i quali dopo di avere spogliato gli alberi dalle foglie, si gettano a danneggiare le viti. Amazzateli! perchè anche dopo d'essersi accoppiati depongono nella terra le ova, dalle quali sorte un verme, che dimora per tre anni sottoterra, il primo anno piccolo, il secondo più grande ed il terzo corto, bianco e grosso come il bigatto del baco da seta, e che rode le radici del frumento, dell'orzo, della segala e

delle piantagioni novelle di viti e di gelsi, e che è la settimana bianca e la luna di Agosto dei contadini.

Attenti sul *tarlo dell'uva*, su quel vermicciattolo dapprima roseo e poi rosso, che vi ho fatto conoscere nel Contadinello dell'anno 1871, il quale comincia ora a rodere il grappolo dell'uva. Bisogna cercarlo con attenzione nascondendosi egli destramente fra la reticella con cui avvolge e liga i granelli a tre quattro assieme mano mano che va via mangiandoli. È un verme che ha tre generazioni in un'anno, che distrugge prima i fiori, poi gli acini (*grans*) verdi e finalmente gli acini maturi. Bisogna ora armarsi di pazienza e troncare il male in sul principio coll'esaminare i grappoli e col prendere con le dita dalla base tutte le agglomerazioni dei fiori che si vedono, e schiacciarle per uccidere questo dannosissimo verme, che si trova dentro di esse. Ammazzandone uno in primavera se ne estirpa migliaia e migliaia, che colle successive generazioni si troverebbero in Agosto a menar strage sull'uva.

In fine vi raccomando di nettare bene i frumenti dalle erbe cattive. Conviene sradicare per tempo queste erbe, prima che maturino il seme, se desiderate di avere monde le vostre terre da questa peste dei raccolti. Fatto che abbiano il seme, questo cade e la zizzania resta moltiplicata le mille volte per l'anno susseguente. Vi basta a sapere che uno solo gambo p. e. di cardo (*giardòn*) che cresce fra il frumento, vi spande niente meno che dai trentacinque ai quaranta mille semi; e uno di papavero (*confenòn*) vi spande oltre i sessanta mila grani.

Negli orti. Si prosegue a seminare piselli, insalata, radicchio, endivia, fagioli, rape, zucche, broccoli, cappucci, verze; si trappianta sedano, cavoli fiori, cavoli rape, navoni, verze, verzottini, cappucci, pomidoro, melanzane, peperoni, insalate, porro, cipolla etc. si diradano le carote, i fagioli troppo fitti; si recidono le punte ai poponi (*melons*) ed ai cocomeri (*anguris*) onde rinforzarli; si levano i fili alle fragole.

In casa. Si castrano e si tosano le pecore; si fanno i capponi dai polli adulti. D'ora impoi diviene più che mai necessaria la pulitezza nella stalla, essendo che il calore comincia a farsi sentire e a ajutare le fermentazioni e le conseguenti emanazioni di aria corrutta e malsana.

Non bisogna mettere d' un tratto le bestie al pasto verde, ma bisogna disporle un po' alla volta col dar loro per qualche giorno di seguito l'erba verde mescolata al fieno, o anche un pasto per sorte.

GIUGNO.

Si approfitti della prima pioggia per estirpare il Loglio (*Vræe*) e l'altra zizzania.

Si sarchia (*si sape*) e si rincalza (*si ladre*) il sorgoturco, il sorgorosso, le patate, il miglio, il panico da grano, i fagioli; si miete (*si sesòle*) il frumento, l'orzo, la sègala, la spelta, l'avena. Il vero momento per tagliare il frumento è quello quando il grano premendolo fra le dita non dà più latte e si presenta della consistenza di una pasta dura facile a lasciarsi tagliare coll'unghia. Si badi poi che la completta sua maturazione si compia o in covoni bene costruiti nel campo, o anche al coperto in luogo comodo e ventilato, e in modo che non abbia a riscaldarsi. Si mette cinquantino, e sorgoturco, sorgorosso, miglio e panico per foraggio; si raccoglie il seme del trifoglio incarnato; si falciano i prati da due tagli; si dà una leggiera zappatura alle viti ed ai gelsi. Verso la fine del mese si seminano le rape.

Si raccoglie polvere di strada per spanderla a suo tempo sui prati naturali.

Non trascurate la caccia di buon mattino agli scarafaggi verdi delle viti (*Bòzis o smiardàrs des viz*), che abbondano nei terreni sabbiosi, e che riducono le viti senza foglie con danno dell'uva e con danno anche

della futura vendemmia, imperciocchè per mancanza di nutrimento male maturino le gemme (*voi*) dei getti novelli, che dovranno essere messi a frutto.

Negli orti. Si semina broccoli, verze autunnali, cavoli fiori, endivia, rafani d'autunno; si continua a seminare insalata, radicchio, rafanelli di ogni mese, spinaci etc.; si dà la terra ai fagioli e si muniscono dei necessari appoggi; si tagliano le cime alle zucche, ai poponi ed ai cocomeri; si piantano verze e cappucci d'inverno. Si tagliano le piante di fragola con tutti gli stoloni rasente il terreno per fortificarle e farle fruttare nell'autunno.

In casa. Si educano i bachi da seta, e si raccolgono i bozzoli. Si attende all'allevamento delle ocche, delle anitre e dei dindi, che nascono in questo mese. Vedendo i dindi deboli e di mala voglia, si fà loro inghiottire un grano intiero di pepe, che li rende subito più vivaci e vogliosi di mangiare. Si reccano al forno e poi all'aria ricoperte di un velo, e non al sole, le ciriegie e tutte le qualità di pruni che si trovano maturi. Si puliscono i pollai e le columbaje. Si lavano le lane.

LUGLIO.

Si taglia l'avena; si seminano i lupini (*Favàte*) per sovescio; si mette sorgorosso, ravizzone, rape, fagioli, cinciantino; si sarchia e si rincalza il cinciantino; si semina per foraggio verde: sorgoturco, sorgorosso, senape, miglio, panico, vecchia con sègala; si raccoglie la fava, i lupini, le lenticchie, le vecchie, i piselli, i ceci (*pizùi*), la cicerchia (*lintose*) il lino invernengo e marzuolo; si spampinano i capi delle viti due o tre nodi sopra l'ultimo grappolo. Verso la fine del mese si comincia a seminare il trifoglio incarnato o solo o fra il cinciantino, a seminar saraceno e a innestare ad occhio dormiente. Si mette a riparo dalla pioggia la pula di frumento per spanderla a suo tempo sopra i prati naturali. Si prosegue a falciare i prati.

Negli orti. Si semina indivia d'inverno, broccoli, cavolifiori di autunno, rafanelli, rafano, rape, carote, piselli, spinaci; si prosegue a trapiantare verze, broccoli, cappucci, cavolirape, cipolla; si raccoglie l'aglio, le cipolle, le patate primaticce; si rincalzano i giovani carciofi e si taglia il fusto a quelli che hanno frutato; si spuntano i cocomeri, i poponi e simili; si prepara la terra per seminarvi e trapiantarvi gli erbaggi di autunno.

In casa. Si battono, si soleggiano e si mondano gli orzi, i frumenti, le sègale, e si ripongono sul granajo ove si rivoltano spesso. Si asciugano i fagioli all'ombra, e non al sole, che li rende duri e resistenti alla cottura. Si diseccano le frutta al forno e poi all'aria all'ombra e ricoperte d'un velo in stanze asciutte, e non al sole. Si mandano le pecore al montone; si castrano i polli.

AGOSTO.

Si comincia a mettere sègala e si continua a mettere lupini, ravizzone, trifoglio incarnato. Si raccoglie la canape e il lino seminato in primavera, i fagioli, i ceci, il miglio, e le ultime patate. Si fanno innesti ad occhio dormiente: si purgano i fossi asciutti; si levano le maledette alle rape e si ammazzano i bruchi, che le danneggiano; si tagliano le cime del sorgotureo lasciando due foglie sopra la panocchia, e si danno da mangiare ai bovini o si stagionano per foraggio d'inverno, e così si tagliano allo stesso scopo i getti più giovani dei pioppi degli olmi, dei frassini; dove è possibile si preparano i fossi per le nuove piantagioni; si tagliano le siepi onde si rinforzino e si infoltiscano; si fanno i fieni; si fanno fuochi la notte sulle stradelle dei campi acciò vadano ad abbruciarsi le farfalle, che generano i brucchi dannosi alla campagna. Si taglia il legname da lavoro.

Nei terreni, in cui non si mettono secondi raccolti, nei terreni forti, nei primi giorni di questo mese si

tagliano le stoppie (*stèulis*) e si ara per minuto, e alla fine del mese si ara di nuovo mettendo la terra in porche (*in cumiere*) onde avere i campi netti e ben preparati pel sorgoturco.

Si vangano le viti e, dove è possibile, anche si rompe coll'aratro la terra attorno. *Chi vanga la vite d'agosto riempie la cantina di mosto.*

Negli orti. Si raccolgono i fagioli, le patate, le sementi dell'insalata, del radicchio, del prezzemolo, del sedano etc; si trappiantano cavolfiori, broccoli, verze, indivie, insalate d'inverno; si seminano spinaci, insalate, rafano, rafanelli, rape etc.

In casa. Si battono e si stagionano i ceci, i fagioli; si diseccano le frutta; si macera e s'imbianca la canape e il lino, si rivoltano i frumenti.

SETTEMBRE.

Si continua a seminare trifoglio incarnato, a levar dalla terra le barbabietole e le patate tardive, a raccogliere i fagioli; si tagliano i secondi fieni, i foraggi verdi di sorgoturco, di sorgorosso, di miglio, di panico; si mette trifoglio, lino invernengo; si raccolgono con le radici le verze, i cappucci, e le carote per conservare in vivajo per l'inverno; si raccolgono le frutta d'inverno e le uve da tavola; si segnano i tralci di buone qualità di uve per tagliarli più tardi e prepararli per le nuove piantagioni; verso la fine del mese si comincia a raccogliere il sorgoturco, e a rompere la terra vuota e a condurvi il letame per seminare il frumento, l'orzo e la sègala; si conduce nei campi la terra raccolta dai fossi in primavera e lasciata riposare in mucchi per tutta l'estate; si raccolgono le mandorle, le noci, le nocelle, le mela, le pera d'inverno etc.

Non precipitate la vendemmia: l'uva non bene matura fà cattivo vino.

Badate prima di cominciare a ritirare a casa il

sorgoturco che sia ben maturo, mentre raccogliendolo non bene maturo avrete uno scapito e nella qualità e nelle quantità, e, quello che maggiormente importa, avrete la polenta e il pane meno nutritivi e poco salubri.

Negli orti. Si seminano spinaci, insalate d'inverno; si trapianta insalata d'inverno, endivia, fragole; in esposizione di mezzogiorno si seminano piselli primaticci; si rincalzano i broccoli, le verze, i sedani; si raccolgono le erbette rosse precoci.

In casa. Si mettono in buon ordine le botti e tutti gli arnasi occorrenti per la vendemmia. Si castrano i vitelli, si fanno montare le pecore.

OTTOBRE.

Si raccoglie il sorgoturco, il sorgorosso, il sarraceno, le rape, i fagioli, le frutta d'inverno. Si semina frumento, avena, lenticchie, orzo autunnale, farro. Si fa la vendemmia. Verso la fine del mese si piantano alberi fruttiferi nei terreni asciutti, e si raccolgono i cinc quantini.

Non trascurate il bel tempo per seminare il frumento; lasciate la luna e la settimana bianca ai minchioni. Il frumento messo troppo tardi non fa tempo d'incestire (*d'imbari*) e per conseguenza non produce come dovrebbe. E poi ricordatevi del proverbio: *A luna settembrina sette lune ghe s'inchina* — vale a dire: come corre il tempo durante la luna di settembre, tale passerà nei sette mesi che seguono. Dalle osservazioni fatte, questo proverbio dovrebbe essere preso in considerazione dai contadini per approfittare di ogni rittaglio di buon tempo per seminare il frumento e per lasciare a parte i pregiudizii, che di sovente fanno ritardare la seminazione, e non di rado con grande danno in questo per noi importante raccolto.

Negli orti. Si fanno le ajuole (*strops, altanis*) in pendio verso mezzogiorno per gli erbaggi d'inverno; si

semina la lattuga, la fava e i piselli d'inverno, gli spinaci; si pianta l'uva spina, il ribes, i rosai, i carciofi; si trappiantano le insalate invernali; si termina di piantare indivia.

In casa. Si pigia l'uva e si travasa; si calcina il frumento, che si ha da seminare, onde distruggere i germi del carbone, di cui può essere infettato.

Provvedete acciò nelle stanze e nel granajo possa girare liberamente l'aria attorno il sorgoturco onde abbia ad asciugarsi e a stagionarsi bene. Il grano che non è bene ventilato, che soggiorna in stanze umide e poco arieggiate, piglia il verderame, cioè vi si attacca sulla parte più tenera ove esiste il germe una eritrogama dal color verdastro, assai nociva alla salute e anzi, secondo alcuni, una delle cause principali che dispongono a quella terribile malattia detta *la Pellagra (spelae)*. Attenti!

NOVEMBRE.

Si raccolge il cinquantino; si fuisce di seminare frumento; si livella e si rompe la terra forte; si purgano i fossi e si radano le stradelle dei campi, e la terra raccolta si fa in mucchi onde fermenti e si sfarini durante l'inverno; si aprono i fossi per le nuove piantagioni di viti e di gelsi; si mescola nel campo terra e letame formando dei grandi mucchi, onde avere in primavera un buon ingrasso da spargere a sorgoturco. Si approfitta delle belle giornate per potare le viti e per fare rifesce; si scalzano i gelsi, si concimano e si ricoprono di nuovo; si piantano alberi frutiferi.

Negli orti. Si seminano piselli e fava per la primavera; si pianta aglio; si dà la terra ai carciofi; si pianta rape, rafani per ricavare semente; si vangano le asparagiage e si coprono con letame minuto, bovina, e paglia tagliata; si piantano rosai e piante aromatiche, salvia, lavanda, timo, maggiorana etc.

In casa. Si fanno i vini con l'uva lasciata appassire; si fa l'aceto e l'acqnavite dalle vinacce; si mettono a inacetire le rape dentro tinelle stratificandole con zarpa ed acqua; si tengono piene le botti di vino nuovo; si monda il lino e la canape; si rivedono spesso le frutta conservate sopra i graticci.

DICEMBRE.

Se il tempo lo permette, si continua a rompere la terra forte vuota, a scavare fossi per le nuove piantagioni e per lo scolo dei campi; si recidono le siepi, e dai pioppi e dai salici i rami triennali per uso di pertiche a sostegno delle viti; si piantano le marze (*plantonis*) dei salici; si fanno propagini o rifosse (*rariessis*) di viti.

Negli orti. Si rompe la terra per gli erbaggi di primavera; si rincalzano broccoli, cavolifiori; si coprono con paglia od altro i carciofi, i sedani, i cavoli, le carote etc.

In casa. Si ammazzano i majali.

PROSPETTO DELLE TASSE PEL BOLLO.

	SCALA I.	fino a f.	Tassa e addizionale	
			fior.	scl.
oltre	75 f.	75	—	5
"	150 "	150	—	10
"	300 "	300	—	20
"	450 "	450	—	30
"	600 "	600	—	40
"	750 "	750	—	50
"	900 "	900	—	60
"	1050 "	1050	—	70
"	1200 "	1200	—	80
"	1350 "	1350	—	90
"	1500 "	1500	1	—
"	3000 "	3000	2	—
"	4500 "	4500	3	—
"	6000 "	6000	4	—
"	7500 "	7500	5	—
"	9000 "	9000	6	—
"	10500 "	10500	7	—
"	12000 "	12000	8	—
"	13500 "	13500	9	—
"	15000 "	15000	10	—
"	16500 "	16500	11	—
"	18000 "	18000	12	—

Per somme maggiori il bollo aumenta di f. 1 per ogni importo al disotto e fino a f. 1500.

SCALA II.			Tassa e addizionale	
			fior.	sol.
		fino a f.		
oltre	20 f.	"	20	—
"	40 "	"	40	—
"	60 "	"	60	—
"	100 "	"	100	—
"	200 "	"	200	—
"	300 "	"	300	—
"	400 "	"	400	1
"	800 "	"	800	2
"	1200 "	"	1200	3
"	1600 "	"	1600	5
"	2000 "	"	2000	6
"	2400 "	"	2400	7
"	3200 "	"	3200	10
"	4000 "	"	4000	12
"	4800 "	"	4800	15
"	5600 "	"	5600	17
"	6400 "	"	6400	20
"	7200 "	"	7200	22
"	8000 "	"	8000	25

Oltre la somma di f. 8000 è da pagarsi per ogni 400 fior. una tassa maggiore (compresavi l' addizionale straordinaria) di fior. 1.25 considerandosi per pieno ogni importo inferiore a f. 400.

SCALA III			Tassa e addizionale	
			fior.	sol.
		fino a f.		
oltre	10 f.	"	10	7
	20 "	"	20	—
"	30 "	"	30	13
"	50 "	"	50	19
"	50 "	"	100	32
"	100 "	"	100	63
"	100 "	"	150	94
"	150 "	"	200	1
"	200 "	"	400	2
"	400 "	"	600	50
"	600 "	"	800	75
"	800 "	"	1000	5
"	800 "	"	1200	25
"	1000 "	"	1200	3
"	1200 "	"	1600	7
"	1600 "	"	2000	50
"	2000 "	"	2400	10
"	2400 "	"	2800	—
"	2800 "	"	3200	12
"	3200 "	"	3600	15
"	3600 "	"	4000	20
				—

Oltre la somma di f. 4000 è da pagarsi per ogni f. 200 una tassa maggiore (compresavi l'addizionale straordinaria) di f. 1.25 considerandosi per pieno ogni importo inferiore a fior. 200.

La battaglia di Lepanto
e la festività del S. Rosario (prima domenica di Ottobre)

Quattro chiacchere sotto al Camino

III. (Continuazione)

(I soliti interlocutori: il maestro del villaggio, messer Domenico e la sua famiglia, e Donna Pasqua e la di lei figlia Catinetta)

Tutti. (all'entrare del maestro) Oh! benvenuto signor maestro!

Ser Dom. Oh! si che ci ha fatto un regalo.... da tanto tempo che l'aspettiamo!

Maestro. Cosa volete... sono sempre occupato.

Ser Dom. Qui, caro signor maestro, una sedia a braccioli preparata proprio per lei.

Maest. Mo grazie!... dove avete trovato fuori questo mobile?

Ser Dom. Veda là... la Catinetta ce l'ha portato qui.

Maest. Tu?

Catinetta. Veramente... io... ci ho poco merito. Mi trovava dal padrone a sgomberare la soffitta, e vedendo che questo seggiolone, a cui mancavano due gambe, lo destinavano al fuoco, si io che pregai la padroncina acciò me lo lasciasse portare a casa, chè mi era venuta l'idea che con un po' di riparazione avrebbe potuto servire benissimo ancora a qualche cosa. E poi tutto merito qui di Giacomo e di Antonio di averlo rimesso in buon stato e di poterlo offrire ora a lei Signor maestro.

Maest. Mo bravi, mo bravi!... e come bene vi si sta seduti... grazie, grazie figliuoli miei.

Giacomo. Cosa vuole... alla meglio... sicuramente

che le gambe da noi sostituite non sono di quel lavoro finito come le vecchie, ma solide peraltro del pari.

Maest. Mo si, ottimamente, bravi! così mi piace, il contadino deve sapersi ingegnare, deve avere i suoi strumentini per riparare ai piccoli guasti nelle cose di casa e negli attrezzi di campagna, e quando sono giornate cattive, segnatamente ora d'inverno, per occuparsi anche di qualche piccola industria, come a preparare le cose necessarie senza ricorrere sempre alla borsa per certi bisogni. E a voi non occorre di mettervi in vista certi lavori, che vi vedo sempre occupati, e che basta guardarsi attorno per convincersi della vostra attività e del vostro ingegno... ecco là, per esempio, su quella scala a mano messo in forma un ramicello di olmo per farne una forca da fieno; ecco là un fascio di vimini scorzati per tessere canestri; ecco là in quell'angolo dei fasci di canne palustri per fabbricare o per rattoppare graticci per i bachi; ecco là dei scelti pezzi di oppio (*voul*) per farvi zoccoli; ecco quà dei manipoli di scelta paglia per far cappelli d'estate... oh! si, piuttosto che starsene oziosi nei giorni, in cui non si può andare in campagna, con questi piccoli lavori si può acquistarsi il pane, si può dire giuocando. L'anno è lungo e i bisogni sono molti, e col soldetto che oggi si risparmia per quel lavoro, e col soldetto che domani si risparmia per quell'altro lavoro, alla fine dell'anno ne sorte una sommetta non disprezzabile. Io mi vergogno quando andando pel villaggio m'imbatto in quelle capannelle (*bòzui*) di oziosi appoggiati ai muri, con le mani in tasca, con la pippa in bocca intenti a spartire il mondo e a tagliare tabarri indosso al prossimo.

Donna Giacoma. Ha ragione, ha ragione, signor maestro, imparino da noi donne, che non istiamo mai con le mani a penzoloni.

Maest. Oh oh oh!.. non parlo di voi, mia buona donna Giacoma, nè di queste donne, che mi stanno qui d'attorno; ma ve ne sono fra le donne anche di quelle, che, se trovano la comare, sono capaci di chiacchilare *sine fine dicentes*, trascurando fuoco, ragazzi e polli.

Cat. Con queste sue parole latine ella mi ha portato col pensiero in chiesa, mentre le ho sentite le tante volte nella messa cantata, e..... scusi mo signor maestro se sono indiscreta, e.....

Maest. Sentiamo mo?

Cat. E dalla chiesa per associazione di idee, mi è venuta avanti la sua promessa.

Maest. Che, che!

Cat. Cosa vuole.... sono donna.. sono curiosa.... la sua promessa.... il racconto poi di quella battaglia di Lepanto, da cui ebbe origine la festività del Ss. Rosario, come ci ha detto.

Tutti. Si si, signor maestro, la preghiamo questo racconto!

Maest. Ma non ci sono preparato io questa sera.

Cat. Ella non ha bisogno di pensarci su, sono cose che le ha sulle dita.

Maest. Oh si per bacco!.. per parlare e per istruire bisogna prepararsi. Sono tanti anni che faccio il maestro di scuola, che tratto le stesse cose, ma pure, vedi, ogni giorno devo prepararmi prima, devo vagliare bene gli argomenti sopra di cui ho da parlare, e trovare quelle parole, quelle immagini, quegli esempi, che meglio possano entrare nei cervellini, nei teneri cuori dei miei ragazzi; .. e a parlare poi a cervelli maturi così su due piedi, e di questo interessante argomento, figurati!.. no no davvero che non mi ci trovo... a un'altra sera, a un'altra sera, miei cari.

Cat. No, no signor maestro, ce lo racconti adesso questo fatto, così alla buona, come vien viene, chè sono sicura la ci riescirà stupendamente.

Tutti. Si, si, signor maestro!

Maest. Credetemi che senza un po' di preparazione il racconto non può riuscire bene.

Ser Dom. Siamo sicuri che riuscirà benone.

Maest. E poi è lunghetto.

Cat. Non importa, non importa, finchè vuole.

Maest. Ebbene, giacchè proprio lo volete e siete disposti a compatirni, mi proverò.

Tutti. (battendo le mani) Grazie, grazie signor maestro!

Maest. Anzi tutto ripassiamo brevemente alcuni fatti, che vi ho esposti prima d' ora (*Contadinel 1868, 1869, 1870*), chè sta bene di spesso ricordarli onde non perderli di memoria, essendo che fauno parte della storia del nostro paese e che sono tanti anelli insanguinati della catena di violenze e di sventure toccate ai padri nostri.

Vi ho detto, che spingendo lo sguardo nel bujo della storia antica, si trovano in fondo gli Eneti o Veneti, abitanti e padroni di questo tratto di paese, che dai monti si stende al mare e dal fiume Pô al Timavo presso Duino. Questi nostri aborigeni, questi padri nostri, questi Eneti o Veneti erano un popolo robusto e onesto, che viveva dai suoi sudori coltivando la terra. A quei tempi, avanti Gesù Cristo che s'intende, e anche più tardi, come vi ho detto, piovevano giù dal Nord e dall'Asia intieri popoli barbari, attratti dal buon odore del giardino del mondo, della bella e ricca Italia, i quali, senza fissare una stabile dimora per lavorare e acquistarsi il pane, giravano a modo dei zingari di oggi, per questi paesi coltivati, e ammazzavano i pacifici e laboriosi abitanti, e ardevano le loro case, violavano le loro donne e le loro figlie e insaccavano i loro averi. Questi assassini sbucavano giù dal passo di Pontebba, dalla valle del Natisone, dalla valle dell'Isonzo e dai monti qui presso il mare, ove il passaggio si presentava loro meno malagevole; per cui questo povero Friuli fù sem-

pre lì a subire il primo colpo e il più furioso da queste invasioni.

Capirete perciò, che fra questi maladetti predoni forestieri, che intendevano di mettere piede su questa terra, di fare fagotto e di spassarsela da padroni insolenti, e gli Eneti, che non intendevano di riceverli e di nutrirli con quello che essi raccolgivano dal lavoro delle loro braccia, vi dovevano essere contese e battaglie sanguinose di frequente. E così anche vi era; e gli Eneti finivano quasi sempre col respingere questa brutta canaglia.

I Romani, abitatori del rimanente d'Italia, erano contenti di avere alle loro frontiere orientali un popolo tanto valoroso, che li preservava spesso dalla poco gradita visita di quella gente ladra e feroce; e perciò si dimostravano verso gli Eneti buoni vicini, e gli offrivano anche ajuti, come gli Eneti li prestavano ai Romani.

Ma infine, e per la frequenza di queste invasioni, e per la temia di rimanere o presto o tardi schiacciati dal numero di questi barbari, che andava sempre più ingrossando ai confini, al di là dei monti, gli Eneti si diedero ai Romani.

I Romani presero allora delle vaste misure di difesa: inviarono coloni, li disseminarono a compagnie a piccole distanze una dall'altra, alle quali compagnie assegnarono un'estensione di terreno, proporzionato al numero delle persone, che dovevano coltivarlo e difenderlo con le armi. Questi corpi di terreno, queste possessioni, chiamate *Praedium*, erano numerate e portavano il nome del capo e comandante la rispettiva compagnia. Così, per esempio, dal comandante *Antonius* si chiamava *Praedium Antonianum*, dal comandante *Marius* si chiamava *Praedium Marianum*, e via.

Cat. Ah ah! Ora mi ricordo d'avere udito da lei, che molti di questi nomi sono poi passati ai villaggi, che

dopo coll' andar del tempo sono stati fabbricati sopra
di queste possessioni di coloni-soldati.

Maest. Sentiamo mo se hai buona memoria ?

Cat. Come ella ha detto *Mariano* deriva da *Praedium Marianum*, *Ontegnano* da *Praedium Antonianum*, *Cavenzano* da *Praedium Calventianum*, *Cervignano* da *Praedium Servilianum*, *Tapogliano* da *Praedium Apulejanum*, e così avanti (*Contadinel 1869 pag. 27.*)

Maest. Bravissima la mia scolara ! Così mi dai animo
a continuare, mentre vedo che le mie parole non van-
no perdute. — I Romani dunque ridussero la terra
degli Eneti un vasto campo armato per tenere in freno
quei birboni, che volevano entrare per forza in casa
degli altri. Fondarono al mare un porto e dei grandi
magazzini onde tenervi il necessario deposito di vet-
tovaglie e di materiali da guerra per i bisogni di
questo campo armato. Questo emporio, che munirono
di opere di difesa, portava il nome di *Aquileja*, e
da esso chiamavasi *Colonia aquilejese* questo campo
armato. Molestati continuamente dai barbari, che sta-
vano e venivano alle porte, e segnatamente dagli *Istri*,
antichi abitatori dell'Istria, e che erano pure ladroni
di terra e di mare, i Romani spinsero avanti le loro
conquiste, debellarono questi *Istri* e fondarono le co-
lonie di *Tergeste* (Trieste) di *Emonia* e di *Pola*, e poi
si avanzarono ancora più avanti. Coll'estendersi il
dominio romano ne veniva di necessità il bisogno
d' ingrandire *Aquileja*, cosicchè a poco a poco divenne
una città importante, e anzi dopo Roma la prima e
la più ricca delle città italiane. *Aquileja* teneva per
terra e per mare un commercio attivissimo fra le
città italiane e i paesi *Danubiani*, la *Germania*, la
Grecia, l'*Egitto* etc. Finchè Roma era governata a
repubblica era forte e rispettata, ma dipoi retta da-
gli Imperatori, a poco a poco introducendosi la mol-
lezza e la corruzione, divenne debole e offrì il fianco
aperto alle invasioni dei barbari. Vi citerò una sola

di queste invasioni fatali, che ha diretta relazione col racconto di questa sera, l' invasione di Attila, re degli Unni, avvenuta nell' anno di Cristo 452.

Questo flagello di Dio, accortosi che la grandezza romana andava declinando sotto il governo degli imperatori, e approfittando della poca cura di Ezio, supremo comandante delle milizie, di difendere i confini e di soccorrere la Colonia aquilejese, avendo solo in testa macchinazioni e raggiri per saziare l' ambiziosa sua voglia di farsi proclamare imperatore, questo flagello di Dio, dico, piombò sopra Aquileja, e dopo sforzi inauditi vinse la resistenza dei prodi suoi difensori, abbandonati dai Romani alle proprie forze, e ridusse in un mucchio di cenere e di sassi la superba Aquileja.

Parte dei suoi abitanti, che riuscì a mettersi a tempo in salvo, e molti anche delle borgate e delle città vicine, poste al mare, spaventati dall' orrendo macello e della distruzione dei paesi messi a ferro e a fuoco da queste bestie feroci, che andavano innoltrandosi, s' imbarcarono sopra deboli barchette e si rifugiarono parte sopra l' isola, ove trovasi presentemente Grado, e parte sulle isolette ora coperte dai palazzi di marmo della bella Venezia.

Parliamo di questi, essendo che hanno da figurare nel racconto, al quale andiamo avvicinandosi. Questi fuggiaschi raggiunsero le isole felicemente, ma solo con la vita, chè tutto tutto dovettero abbandonare nella precipitosa fuga. Perduta la speranza di recuperare ciò che avevano lasciato dietro di sè, mentre dagli innunerevoli incendi, che scorgevano da lontano, presentivano la generale distruzione; e deposta anche ogni idea di fare ritorno sul continente, ove soffersero tanti spaventi e tante disgrazie, deliberarono di stabilirvisi definitivamente sopra di quelle isole, che li tenevano al sicuro dalle zampe dei cavalli di Attila, e si diedero, prima per saziare

la fame, e poi nella speranza di trovare nella loro posizione sul mare una fonte di guadagno, a fare i pescatori. Queste isolette si convertirono presto in un paese di casupole conteste di canne e di giunchi, come se le apprestano tuttò i poveri pescatori. A questo paese di paglia gli abitanti imposero il nome di Venezia, per ricordare la loro origine di Eneti o Veneti. Questo agglomeramento di persone domandava delle disposizioni di ordine e di sicurezza, e trovandosi esse tutte ridotte dalla sventura al medesimo livello, si intesero presto e stabilirono di fondare un governo popolare. Si elessero un capo, al quale conferirono l'autorità, non di comandare a suo capriccio, ma di far eseguire i provvedimenti, che la popolazione avrebbe a votare. Si costituirono dunque a repubblica, memori anche che questa forma di governo aveva contribuito alla grandezza e alla prosperità di Roma. Ed ecco il nuovo paese, ecco la Venezia povera e umile, che poi, per le virtù e per lo slancio commerciale e intraprendente dei suoi abitanti, giunse a poco a poco a deporre la rozza e povera veste di brandelli di rete e di giunchi e a indossare il manto regale, contesto d'oro e di gemme, e a assidersi sulla laguna padrona e regina dei mari, conservando sempre la forma popolare del suo governo. Venezia divenne una potenza marittima di primo ordine, uno stato potente, rispettato e temuto, uno stato in cui fiorivano le arti e le industrie, uno stato ricco e pieno di risorse, che teneva in mano i fili del commercio del mondo. Vedete cosa può un popolo quando vuole, e quando ha per compagno il lavoro e per guida la virtù. Questa Repubblica, sorta fra miseri pescatori, coll' andare degli anni divenne grande, ricca e forte, e raggiunse l' età di 18 secoli. Visse fino quasi ai giorni nostri; cadde per troppa buona fede nelle mani del primo Napoleone, che la

soffocò, e poi col trattato di Campoformido (*champ fuàrmít*) 17 Ottobre 1797 la diede all' Austria.

Ora lasciamo la bella Venezia per un momento, e facciamo conoscenza dell' inimico, che le stava di fronte nel golfo di Lepanto. Fra i popoli barbari, che emigravano dall' Asia, e che venivano in Europa in cerca di bottino, vi ho ricordato anche i turchi (*Contadinel 1870*). Si cominciò a parlare di loro nell' anno 1224, in cui si mossero dalle loro tane dal centro dell' Asia, condotti dallo Scia Solimano. Si avanzarono verso l' Europa come uno stormo di cavalette tutto radendo sul loro passaggio, e lasciando il deserto dietro di sè.... su per giù come tutti quei cari invasori della patria nostra. Per animare maggiormente questo popolo a spingersi avanti e a superare ogni ostacolo, oltre all' avere parte della roba saccheggiata, i combattenti ricevevano in proprietà anche i terreni degli abitanti, che o fugavano o ammazzavano. Così a poco a poco nel corso di più anni arrivarono i turchi sempre ingrossandosi e occupando terreno a toccare le porte dell' Europa, impadronendosi intorno all' anno 1339 di Nicea, che era la più importante fortezza dell' impero d' Oriente, e di altre cospicue città. Disfecero nel 1396 l' esercito del re d' Ungheria, venuto in Bulgaria per assalirli, ridussero tributari i principi della Bulgaria e della Valachia e portarono la devastazione sulle sponde del Danubio. Nel 1430 presero ai Greci tutte le loro fortezze sul mar nero, e cominciarono a molestare i Veneziani nei loro lontani possedimenti. Di anno in anno andarono sempre più dilatandosi col mutilare a poco a poco l' impero d' Oriente, fino a che nell' anno 1453 colla presa di Costantinopoli poterono insediare sul trono dell' imperatore Costantino (Paleologo), che morì combattendo sulle mura della città, il loro sultano Maometto, rendendosi così padroni di questo vasto impero, e di una capitale superba, chiamata il

centro del mondo, chè non si dà una posizione più incantevole, chè non si dà un luogo più bello, più fertile, più pittoresco, più comodo per i bisogni della vita, pel commercio e per il dominio.... pare che là il cielo, la terra ed il mare abbiano gareggiato nel portare i loro doni per render ricco, bello e delizioso quel soggiorno. — Questa città fu fabbricata dal primo imperatore d' Oriente Costantino, figlio di S. Elena; e da lui prese il nome di Costantinopoli; e fù pel corso di mille cento e venti uno anni la sede degli imperatori d' Oriente. E guardate curiosa coincidenza!... come nell'impero romano il primo imperatore fù Augusto e l' ultimo pure Augusto, così nell'impero d' Oriente, che abbiamo veduto ora finire, il primo imperatore fù Costantino e l' ultimo pure Costantino.

Dopo impadronitisi di Costantinopoli, i turchi conquistarono la Grecia, si fecero padroni assoluti della Serbia e poi della Bosnia e dell' Erzegovina, devastarono l' Ungheria, le terre dell' Austria, e presero Negroponte (anno 1470), e poi Scutari in Albania ai Veneziani (1478).

Negli anni 1470, 1472, 1477 e due volte nel 1479 essi scorazzarono per questi nostri paesi mettendoli a ferro e a fuoco, come vi ho raccontato prima d' ora (Contadinel 1870). Per mettere un riparo all' entrata in Friuli di questi assassini, i Veneziani fabbricarono la fortezza di Gradisca (Contadinel 1870). Sotto il sultano Bajazett II fù conquistato (anno 1517) l' Egitto e ridotti a vassallaggio i principi africani. Solimano II alla testa di un esercito numeroso invase la Stiria, l' Ungheria e arrivò fino sotto alle mura di Vienna (anno 1533) concludendo una pace svantaggiosa per l' imperatore, in forza della quale fù costretto a rinunciare all' Ungheria. Sotto questo sultano la potenza turca era giunta al più alto grado di gloria militare, e il suo dominio si stendeva su mezzo

mondo. I turchi erano divenuti lo spavento delle popolazioni cristiane: essi possedevano un'armata formidabile e una numerosa flotta sui mari, e miravano continuamente ad allargare il loro dominio e a sottemettere tutto l'Occidente, ad abbattere la croce di Cristo e a piantarvi in sua vece lo stendardo di Maometto: vi era accesa una guerra di religione, e trattavasi o del trionfo della Croce sulla terra o della mezza luna. I principi Cristiani tremavano e venivano spesso coi turchi a patti umilianti nella speranza di addormentare la loro ferocia, le loro mire di conquista. Ma erano mezzi a conseguire bonaccie di corta durata e spesso a solo vantaggio dei turchi, imperciocchè questi da furbi sapevano approfittare delle gelosie dei principi e delle loro nimicizie per conchiudere trattati, valevoli a tenere gli uni divisi dagli altri, a isolarli per poterli poi con maggior sicurezza assalire e battere a uno a uno. A queste deplorabili condizioni pur troppo si trovavano i principi cristiani all'epoca della battaglia di Lepanto.

L'ambasciatore veneto a Costantinopoli l'anno prima di questa battaglia (1570) informava la Repubblica dei grandi preparativi di guerra che là si facevano, e manifestava il suo sospetto che questi preparativi si facessero per assalire la Repubblica, per tentare l'acquisto della isola di Cipro, il solo possedimento in Levante d'importanza, che ancora rimaneva ai Veneziani, e che dava molta soggezione ai turchi per la sua posizione e per le imprese, che avevano in vista. E diffatto non andò guari che il Sultano trovò pretesti per chiedere a Venezia questa isola di grande importanza militare e commerciale per la sua posizione, e di grande importanza economica per la ricchezza dei suoi prodotti, sale, grani, vini, zafferano, cotone etc., accampando anche diritti acquisiti colrendersi padrone dell'Egitto. L'ambasciatore turco inviato a Venezia per fare questa temeraria domanda ebbe an-

che l'incarico di dichiarare: „che persistendo la Repubblica nel possesso di Cipro si ritenesse la pace violata e per intimata la guerra.“ Al che i Veneziani risposero a tuono concludendo: che non avendo dato occasione alla guerra, ma sempre con risoluzione mantenuta la pace giurata, saprebbero con pari risoluzione intraprendere la difesa.

Il papa, allora Pio V, che da vero pastore vi teneva sempre con grande trepidazione l'occhio sui movimenti del turco lupo, non potendo per le passate sue incursioni, segnate di sangue e di rovine, presentire dai suoi movimenti che nuove disgrazie sulla cristiana famiglia, non appena sentita questa dichiarazione di guerra, che subito tutto adoprossi per riunire tutti i principi cristiani in una lega onde scongiurare la tanto temuta tempesta, che rumoreggia in prossimità ai suoi stati e minacciava di estendersi su tutto l'occidente e su tutta la cristianità. Ma potreste mo voi immaginarvi che gli imperatori, i re, i principi cristiani d'allora avessero potuto rimanere indifferenti dinanzi al grande pericolo, che sovrastava ai loro sudditi, e mostrarsi sordi alle sollecitazioni del papa per salvare la croce di Cristo? No certamente; ma eppure, vedete, chi per dispetto, chi per invidia, chi per vendetta, chi per intrighi in casa, chi per altre ragioni, tutti si rifiutarono dal prendervi parte, e non fù che la sola Spagna, che dopo lunghe pratiche si decise ad accogliere le proposte del papa di unirsi a lui e ai Veneziani per correre incontro al comune nemico.

Figli miei, allora non vi era il telegrafo, non vi erano le strade ferrate, non vi era sul mare la navigazione a vapore, in una parola non vi erano le comunicazioni facili e spedite come adesso; nè le potenze in tempo di pace mantenevano in pronto numerose milizie e vi stavano armate sempre fino ai denti, come si usa al giorno

d' oggi: esse per lasciar le braccia all' agricoltura e alle industrie, che sono le mammelle, che nutrono i regni, per sollevare i sudditi da soverchi pesi, e lasciar campo invece a opere produttive, a opere di privata e di pubblica utilità, non armavano che nel solo caso di dichiarata guerra. Per cui fra il trattare, armare, e venirne a capo fù perduto molto tempo, e tanto che i turchi, che, come vi dissi, si erano di lunga mano preparati, approfittando di questi indugi e delle rivalità e delle discordie dei principi cristiani, cominciarono senza perder tempo ad attaccare l' isola di Cipro e ad assediare con inaudito furore Nicosia e poi Famagosta, due delle principali sue città e fortezze. Le vecchie fortificazioni e il debole presidio lontano dai soccorsi, non poterono resistere a lungo alle onde impetuose e sempre rinnovantisi e crescenti del mare di armati scatenatovi sopra, e caddero presto in mano dei turchi.

Ma come, Dio mio! Sentite in poche parole, chè è necessario che conosciate le crudeltà commesse, e come i cristiani dovessero temere la visita di questi suoi giurati nemici. Ridotta Nicosia agli estremi, chè a una a una erano cadute sfasciate dal cannone le sue vecchie fortificazioni, e riparati tutti gli abitanti in un' ultimo recinto, furono invitati da Mustafà Beì, supremo comandante turco, a rendersi e a depositare le armi se volessero salvare i beni e la vita. A questi patti, vedendo che speranze di ajuti e di risorse non vi erano in vista, prestando fede al turco, aprirono le porte e consegnarono le armi. Allora i turchi furetti come tigri vi si gettarono sopra gli inermi e traditi abitanti, e in breve tempo li spacciarono, lasciando il luogo coperto di tronchi recisi, di cumuli di teste in mezzo a un lago di sangue. Venticinque mila cristiani col loro vescovo furono sacrificati. Quelli che poterono sfuggire all' orrendo macello, non già per la pietà, ma per la stanchezza dei loro carnefici

nel menar la scimitarra, furono presi, ligati e spediti schiavi a Costantinopoli. Una nave fra le altre, che portavano questi miseri, era carica di giovanette trascelte fra la bellezza delle donne dell' isola, e destinate a saziare la libidine del sultano. In mezzo a queste sfortunate vi era una certa Arnalda di Rocas, che, conscia del destino che l' aspettava, infiammatasi di generoso sentimento, e riuscita alle munizioni, vi gettò il fuoco nelle polveri e fece saltare in aria la nave, liberando così sè stessa e le compagne dalla vergogna e dal martirio, a cui erano destinate.

Debellata Nicosia, i turchi si gettarono (primavera 1571) sopra Famagosta. Il comandante turco Mustafà fece precedere la cavalleria portando ogni soldato sulla lancia una testa di cristiano, sgozzato a Nicosia, col' idea di abbattere con quelle orribili inseguenze l'animo dei difensori di Famagosta. E di più, inorgoglitò delle sue gesta in Nicosia, fece portare pure sopra una lancia la testa del Dandolo, comandante di Nicosia, a Marc' Antonio Bregadìn comandante di Famagosta, con la dichiarazione, che se non si arrendersse, toccherebbe a lui la stessa sorte. Il Bregadìn fece dire al turco: *che era risoluto di difendersi a tutto transito, di esporre la vita a ogni pericolo e di spirare l' ultimo fiato in braccio alla più costante resistenza.* Questi sentimenti erano divisi non solo dai soldati italiani e albanesi, che vi si trovavano dentro, ma si anche da tutti gli abitanti, che gareggiavano coi soldati nel ribattere gli assalti — perfino le donne, i ragazzi, i vecchi, gli ammalati, gli impotenti erano in moto a fare riparazioni alle mura, a soccorrere i combattenti. Ma la città ne veniva sempre più dappresso minacciata tanto dalla parte di terra quanto dalla parte del mare, chè i turchi con mine e coi cannoni andavano demolendo le fortificazioni; e i sussidi promessi tardavano a venire, e le provigioni di bocca e le munizioni cominciavano a mancare. Mu-

stafà osservando che i cannoni della fortezza da alcuni giorni andavano sempre più rallentando i tiri, e attribuendo ciò alla mancanza delle munizioni, inviò parlamentari al Bregadin per intimare la resa e per fare capire che sarebbe disposto ad accordare patti vantaggiosi tanto per i soldati quanto per gli abitanti.

La città si trovava oramai pur troppo nella dura alternativa o di rendersi a descrizione o di cadere sotto la spada del vincitore. Non essendo i bramati soccorsi in vista, e trovandosi agli sgoceioli colle munizioni e coi viveri, il Bregadin approfittò della iniziativa di Mustafà, e trattò della resa. Fù convenuto che i soldati sarebbero sortiti con arme e bagaglio, e sarebbero imbarcati e trasportati in Candia, che gli abitanti sarebbero rispettati nella vita, nella religione, negli averi.— Nel mentre che i soldati s'imbarcavano, i turchi entrarono nella città e cominciarono le loro violenze contro i poveri abitanti. Il Bregadin inviò subito apposito messo al campo turco a portare doglianza a Mustafà per questa mancata fede, e a pregarlo, conforme alle convenute condizioni, a mettere riparo alla sfrenatezza dei suoi soldati, e in pari tempo ad assicurarlo che tosto effettuato l'imbarco di tutta la guarnigione, egli verrebbe, come stabilito, a portargli in persona le chiavi della città. Mustafà, fingendo di deplofare l'accaduto, promise di spiccare severi ordini ai suoi dipendenti, e fece intendere al Bregadìn il grande desiderio di vederlo per imparare a conoscere di persona il valoroso suo competitore, facendogli in pari tempo pervenire l'invito di portarsi tantosto alla sua tenda per ulteriori trattative. Il Bregadìn uomo leale, non sospettando che sotto quelle disposizioni amichevoli vi potesse covare il tradimento, si portò nel campo turco accompagnato dai primi suoi ufficiali. Introdotti nel padiglione di Mustafà, questi ordinò ne venissero disarmati. Per isfogare la sua rabbia e per saziare la sua sete di

sangue, egli trovò il pretesto di chiedere al Bregadin il salvo-condotto per le navi, che dovevano trasportare le truppe venete in Candia. Il Bregadin rispose di non essere per la Capitolazione a ciò tenuto. Accesesi di sdegno Mustafà li fece tutti ligare, e poi sotto agli occhi del Bregadin fece tagliare a pezzi i suoi compagni; e per prolungare il martirio a questo prode comandante, egli fù obbligato a porgere più volte, a lunghi intervalli, la testa sul ceppo ad aspettare il colpo della manaja, che per raffinata crudeltà gli veniva risparmiato, contentandosi il carnefice di portargli via ogni volta un branello delle orecchie. In questo misero stato, legato a una sedia, fù inalzato sopra una grossa asta in riva al mare ed esposto alla derisione e agli insulti della soldatesca. Entrato il tiranno in Famagosta ordinò che i soldati veneti imbarcati fossero spogliati, messi alla catena e ritenuti schiavi; profanò gli altari, calpestò le reliquie, fece scorticare gli abitanti, e non sazio d'incrudelire coi vivi, fece disotterrare i morti e spargere all'aria e gettare in mare le ossa sfarinate.

Cat. Ma che indugiarono mai gli alleati a venirne in ajuto!

Maest. Ti dissi pure prima la cagione del ritardo! — Comandò che il povero Bregadin dovesse lavorare intorno al restauro delle fortificazioni. Egli fu obbligato a portare due cesti pieni di sabbia in ognuna delle breccie aperte. Assisteva Mustafà in persona a questo supplizio; e il Bregadin più morto che vivo, spinto dai soldati, era obbligato a baciare la terra ogni volta che gli passava dinanzi! Finalmente ordinò che fosse spogliato, ligato alla berlina e scorticato vivo! Soffrì con grande forza d'animo il tormento recitando il miserere; e al *cor mundum crea in me Deus* spirò l'anima -- Mustafà fece tagliare la carne in pezzi, fece riempire con paglia la pelle e portare attorno pel campo, e poi, appesa a un'albero d'una

galera, portare a Costantinopoli e riporre nell'Arsenale come mostruoso trofeo della maomettana barbarie. Mustafà dopo restaurata la fortezza in modo più resistente di prima, e lasciato 'un buon presidio, vittorioso e trionfante si ridusse a Costantinopoli.

Il papa, avuta notizia che i turchi avevano aperte le ostilità contro Cipro, ne rimase fortemente costernato, pensando che i suoi stati, l'Occidente e la Cristianità tutta ne venivano ad essere sempre più dappresso minacciati. Per cui si mise a sollecitare di nuovo e con insistenza acciò si venisse a capo con la progettata unione delle tre flotte cristiane per opporsi ai progressi del temuto nemico. Il ritardo n'era principalmente causato dalla Spagna, la quale si mostrava sempre paurosa e titubante di andare contro i turchi, i quali undici anni prima (1560) avevano battuta e disfatta la sua flotta nelle acque di Tripoli. Dietro però di questi nuovi e pressanti impulsi del papa, si poterono finalmente riunire queste flotte a Messina nel giorno 23 Agosto (1571). E sarebbe stato meglio non si avesse aspettato la Spagna, che in fin dei conti non comparve che con una debole forza in confronto della numerosa flotta veneziana, e che nella fazione non agì con quella risolutezza come avrebbe dovuto. E poi col suo tergiversare vi fece perdere un tempo prezioso, in cui i Veneziani avrebbero potuto da soli fiaccare l'orgoglio turco davanti a Cipro e sventare tutte quelle disgrazie.

Siccome che per la buona riuscita di qualunque impresa si rende necessaria l'unità di direzione, così qui pure era necessaria l'unità di comando. I tre comandanti supremi delle tre flotte dovevano assieme maturare i piani e stabilire le mosse, ma il comando della esecuzione doveva essere affidato a un solo; e questo di comune accordo fù conferito a Don Giovanni d'Austria, supremo comandante della flotta

spagnuola, giovane di distinte capacità militari e di non comune energia.

Cat. Ma come signor maestro! Seusi, ci ha detto che solamente Venezia e Spagna si sono uniti al papa, e ora la ci fa entrare anche l'Austria!

Maest. Ma no che non la ci fo entrare io, perchè non la vi è entrata. Forse perchè ho nominato Don Giovanni d'Austria? Don Giovanni era spagnuolo, e portava come ogni altro mortale un cognome, portava cioè il cognome d'Austria.

Catt. Ma almeno sarà nato in Austria?

Maest. Neppure. Don Giovanni era figlio naturale di Carlo V. imperatore del sacro romano impero, re di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna etc. Carlo lo fece educare segretamente e colla più grande cura da Luigi Quexada, gentiluomo spagnuolo. Prima di morire, Carlo palesò al legittimo figlio Filippo che egli aveva un fratello nella persona di Don Giovanni, e gli ordinò di trattarlo come tale, e gli raccomandò poi di disporlo alla vita ecclesiastica; perchè, vedete, a quei tempi nelle grandi famiglie e nelle corti era il costume o per ragioni di famiglia, o di stato, a destinare spesso e poveri ragazzi e povere ragazze fino dalle fasce, vocazione o no che poi ci fosse, a vestire l'abito monacale e a rimanere per tutta la loro vita rinchiusi nei chiostri. Ma Filippo, quantunque uomo di duro carattere, vedendo la ripugnanza del fratello d'abbracciare lo stato ecclesiastico, e invece la di lui decisa vocazione per le armi, non volle soffocare questa felice disposizione sotto una tonaca monacale, e gli permise di darsi alla vita militare.

Catt. Ho capito, e la ringrazio della spiegazione.

Maest. Così ordinato il comando, la flotta cristiana fece vela in cerca della flotta turca, la quale si presentò anche in vista la sera del 6 Ottobre 1571 nel golfo di Lepanto.

La flotta cristiana, composta di due cento e cin-

que galere *) e di sei galeazze **), all'albeggiare del giorno susseguito, domenica 7 Ottobre, festa di s. Giustina, messasi in ordine di battaglia e issato il grande stendardo della lega con la croce di Cristo e amente il moto: *in hoc signo vinces*, chiamata all'ordine la ciurma con un colpo di cannone, aprì il fuoco contro la flotta turca.

La flotta turca contava due cento e quaranta galeere e un numero grande di legni minori, in tutto da circa quattro cento legni. Era dunque superiore alla cristiana, e aveva poi anche il vantaggio di avere dapprincipio il vento in poppa e quindi a favore, e il vantaggio della fede ferma nella fortuna, perchè nelle passate guerre e battaglie essa avevva fatto sortire sempre vittoriosi i turchi e soccombenti i cristiani.

Ora attenti amici miei!... ecco le due flotte alle prese.... figuriamocèle qui sotto ai nostri occhi... osservate!... Le sei galeazze veneziane poste di fronte aprono il fuoco delle loro poderose artiglierie... sono tutte una vampa.... vomitano fulmini di cannonate, grandini di moschetti, pioggia ardente di fuochi incendiari.— A questo primo saluto di mortale tempesta, la flotta turca risponde e tenta a forza di remi, avendo il vento in ajuto, di dare furiosamente di cozzo dentro alle galeazze e di sbaragliare il centro; ma ne risente invece orrendo danno. Ali, che comprende di non poter sfondare di fronte i cristiani, tenta di girare le galeazze per poter assalire le galeere, che vi stanno dietro. Ma nel far questo dalle bordate delle galeazze ne prova nuovo scompiglio e

*) Galera o galea nave antica da guerra a remi e a vela. Al servizio dei remi si adoperavano i condannati, i quali si chiamavano *condannati alla Galera*, perchè vi dovevano scontare il tempo della loro condanna stando incatenati sul posto in fondo a queste navi sempre pronti al maneggio dei remi. Da ciò i nomi di galera e di galeotto a un'uomo di cattiva condotta.

**) Galeazza nave maggiore della galera.

danno; con tutto ciò gli riesce di gettarsi contro le galere e di assalire la capitana *) su cui sta il supremo comandante Don Giovanni. Ma ecco presto ad accorrere in ajuto con le loro galere i comandanti Sebastiano Venier e Marc' Antonio Colonna; e la zuffa diventa generale. Osservate là quella galera la vedete? ... che come anguilla vi guizza frammezzo, e si presenta ove maggiore è il pericolo? ... vedete la sua gente con che prestezza maneggia gli spadoni a due mani? ... e monta sulla coperta delle galere turche e vi semina la morte? ... la vedete? ... non la perdete di vista... Terribile zuffa! in cui cinquecento legni si fulminano a vicenda, si urtano di fianco e di prora, si adoprano al reciproco sterminio, in cui si combatte corpo a corpo, chè tanto sono i legni serrati e confusi assieme da presentare un' isola galeggiante e in fuoco... Quell' ammasso di fumo e di fiamme, accompagnato da quel frastuono di cannoni di moschetti di grida e di gemiti, quel tramestio orrendo, quella fierissima lotta in mezzo alle onde rosse di sangue, spinte e respinte da contrarie manovre, e travolgenti alberi, timoni e remi rotti, vele stracciate, armi e turbanti, teste, braccia e busti recisi, fumanti tizzoni, non vi par egli un' uragano infernale? ... La capitana turca, su cui stà Ali, circondata e assalita dalle galere cristiane, resiste già da due ore, e l' accanito combattimento dappertutto continua con strage reciproca, senza deciso vantaggio nè dall' una nè dall' altra parte. Ma ecco finalmente le galere cristiane di riserva che si avanzano, ecco i due capitani Loredan e Malipiero a scagliarsi frammezzo al generale conflitto, a mandare a picco una galera turca, e a attirare sopra di sè il furore dei nemici... poveri capitani!... essi restano mortalmente feriti, e muojono contenti di

*) Nave su cui sta il supremo comandante.

avere contribuito alla salvezza dei cristiani. — La battaglia si fà più fiera... Ali rimane ucciso... i cristiani s' impossessano della Capitana, vi strappano la bandiera della mezzaluna e v' inalberano lo stendardo della croce, e a confusione degli infedeli sopra una lancia v' innalzano la testa di Ali. Questa sorte istessa, vedete là, che tocca a diverse altre galere turche.... Ah!... ora consolatevi... udite... Vittoria! vittoria! gridano i cristiani, e vittoria vi è grande e decisiva, in conseguenza della quale rimangono fiaccate la prepotenza e la forza turca, e splende trionfante la croce di Cristo.

Questa vittoria, dopo uno si lungo e accanito combattimento, e che ebbe a costar caro anche ai cristiani, avvegnachè ne perissero da circa sei mila e ne restassero feriti altrettanti, fù si completa, che la flotta turca, il terrore dei mari e della cristianità, ne rimase intieramente distrutta. Delle sue navi grosse, 107 restarono arse e sommerse, e così un numero grande di legni minori; ne furono prese 180, e riuscirono a fuggire 30, le quali sarebbero anche andate prese o distrutte se gli Spagnuoli si avessero mostrati del pari risoluti e pronti come i Veneziani. Perirono 30 mila infedeli, furono fatti 8 mila prigionieri, e liberati 10 mila cristiani tenuti schiavi dai turchi e obbligati ai remi! —

Cat. E quell' agile galera poi?

Maest. Voleva ben dire che ti fossi dimenticata di essa!... Oh! battete, battete le mani figli miei! chè quella galera era una gloria friulana!... Quella galera era montata da tanti nostri friulani, in mezzo ai quali vi era il fiore delle nostre principali famiglie.... vi erano gli Antonini, i Colloredo, i Maniago, i Porcia, i Strassoldo, che combatterono da leoni e che contribuirono col loro braccio e col loro sangue a questa memorabile vittoria. Di tre cento che erano ne tornarono soli 60.

Questo sarebbe stato il vero momento, in cui l'armata turca per la perdita della flotta n'era rovinata e scoraggiata, e in cui gli arsenali e l'erario erano esausti, di snidare da Costantinopoli, dalla terra santa e dall'Europa questi nemici giurati del cristianesimo e della civiltà, e di ricacciarneli nelle steppe dell'Asia, donde n'erano sbucati. E questa era anche l'idea dei Veneziani e del papa; e anzi il papa si era di nuovo adoperato presso le corti dei principi cristiani onde riunire tutte le loro forze per finirla una volta con quel vivere inquieto sotto l'incubo continuo delle invasioni e delle violenze di questi barbari. Ma purtroppo che anche questa volta non vi trovò ascolto per quella solita diversità di vedute e di interessi, la quale pure al giorno d'oggi esiste e sostiene in vita quell'edifizio di barbarie, quell'onta alla civiltà europea, che chiamasi Impero Ottomano.

Cat. E la festa del Rosario, sig. maestro?

Maest. Comprendo bene.... ne sei stufa eh?.. te lo dissi pure che il racconto avrebbe da riuscire piuttosto lungo.

Cat. Neanche per sogno stufa io.... domando così perchè sono curiosa di vedere la relazione fra questo menar di mani e il Rosario.

Maest. Subito la vedrai. Intanto questo menar di mani, questa sanguinosa battaglia, questo duello a morte delle due flotte più numerose e formidabili che vi fossero mai più vedute sul mare, fù una terribile lezione pei turchi, i quali d'allora in poi perdettero di forza e di traccotanza, tanto da non più invogliarsi di mettere il piede sulla terra del Friuli, della Venezia e del resto d'Italia.

Questo grande bene lo dobbiamo alle flotte riunite di Venezia, d'Italia e di Spagna, e lo dobbiamo ancora, secondo quello che il Veneto senato decretava, al favore del cielo per intercessione della Madonna del Rosario: *non virtus. non arma, non vires, sed*

Maria Rosarii victores nos fecit, che significa: *non la virtù, non l'arma, non la forza, ma Maria del Rosario ci fece vincitori.*

Lo storico di quei tempi, Paruta, così scrive di questo glorioso avvenimento. „*Questa così grande vittoria fù cosa di raro esempio per tutti i secoli, nel nostro piuttosto desiderata che sperata per la potenza grande dei turchi e per le discordie de' nostri principi: onde meritamente con pio affetto era da cristiani riconosciuta come opera della forte mano di Dio; e se ne video manifesti segni, poichè in un punto il cielo di torbidissimo si fece sereno, e il vento che era prima a' turchi favorevole, mutandosi, apportò ai cristiani molti benefizii etc.*“

In questa circostanza papa Pio V. aveva ordinato pubbliche preghiere; e nella domenica di mattina 7 Ottobre, nel tempo istesso in cui si combatteva a Lepanto, il papa e tutti i fedeli a Roma e per tutta Italia con processioni e recitando il Rosario, domandavano a Dio coll' intercessione di Maria la desiderata vittoria. E la ottennero; per cui Pio V. in riconoscenza di questo prodigo del cielo, istituì la festa di S. Maria della Vittoria, e introdusse nelle litanie della Madonna il titolo e l'invocazione: *Auxilium Christianorum*. E il suo successore papa Gregorio XIII. decretò che quella memoranda vittoria con la solennità e processione della Madonna del Rosario si celebrasse in perpetuo per tutto l'orbe cattolico nella prima domenica di Ottobre.

Adunque quando sentirete cantare le litanie della Madonna in chiesa, quando le reciterete nel Rosario la sera in famiglia, a quell'*Auxilium Christianorum*, che significa *Ajuto dei cristiani*, ricordatevi della battaglia di Lepanto, e pregate per i prodi friulani che morirono combattendo per la salvezza della patria, della religione e della famiglia. E così ricorda-

tevi di fare nella festività del Rosario, che ricorre nella prima domenica di Ottobre.

E ora avete capito come si colleghi il ricordo della battaglia di Lepanto colla festa del Rosario.

La veneta Repubblica, seguendo il sapiente consiglio di tramandare alla posterità la memoria delle sue gloriose imprese, fece ritrarre sopra grandiosa tela questa battaglia per ornare la maggiore parete della grande sala dello Scrutinio, ove tuttora la si può vedere. Fece innoltre erigere, quale monumento di sua pietà e gratitudine, la grandiosa e ricchissima cappella del Rosario nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo.

E il nostro Friuli volle pure eternare la memoria di questo fatto. A Udine fù edificata la chiesa dei Cappuccini al nome di s. Giustina (1595) ora distrutta. A Palma fù fabbricato il Duomo (1593) sotto l'invocazione pure di s. Giustina per ricordare la memorabile giornata.

Ancora una cosa, e poi ho finito. Vi ho raccontato (*Contadinel 1870*) come i Veneziani, per opporre una valida resistenza sul fiume Isonzo contro le incursioni dei turchi, vi fabbricassero la fortezza di Gradenca. Impossessatisi poi l' Austria di essa, i Veneziani, per difendere il Friuli, l' Italia e la Cristianità dalle invasioni turchesche, decisero di fabbricare non lontano dall' Isonzo un' altra fortezza; e fù scelto il luogo ove trovavasi il villaggio di Palmata. Ed ecco, figli miei l' origine della fortezza di Palma o Palmanova. La prima pietra fu posta nell' anno 1593 e proprio nel giorno 7 Ottobre anniversario della vittoria dei Veneziani riportata sui turchi nel golfo di Lepanto. *)

*) In memoria della fondazione di Palma fù coniata una medaglia, la quale da un lato porta il veneto leone con la spada e con l' iscrizione, che ricorda l' anno e il nome del Doge d' allora: *Pascale Cicogna Duce Venetiarum etc. anno Domini 1593* — e

E così ho finito, e vi dò la buona notte.
Tutti. Grazie, grazie signor maestro!

Ser Dom. Grazie signor maestro! che mi ha fatto intendere delle cose, che fino a questa tarda mia età, fino a questa sera non le aveva mai sentite.

Maest. Vergogna! caro ser Domenico, non vostra, capite, ma di quelli che avrebbero dovuto farvele capire prima di questa sera. Buona notte!

dall' altro lato una croce in mezzo con attorno le parole: *In hoc signo tutta*, e sotto: *Palma*; (in questo segno Palma sicura) e attorno di questo: *Forijulii. Italiae Et Christianae. Fidei. Pro-pugnaculum*, che significa: Difesa del Friuli, dell'Italia e della fede cristiana.

Anche sopra la porta del duomo vi è una iscrizione che accenna allo scopo della fondazione di questa fortezza: *Fidei. Italiae. Tutamen.* (Tutela della fede e dell'Italia.)

All' erta!
Di palo in frasca.

Discorso XXII

fra Domenico castaldo e Antonio colono.

(I monti e la nostra esistenza.)

Ant. Che pensi qui seduto cogli occhi fissi ai monti?

Dom. Penso alla nostra esistenza.

A. Che diavolo!... che relazione possono mai avere con noi i monti così lontani!... chi viene mai a contatto di loro!... qualche botanico a far raccolta di piante alpine... qualche cacciatore in cerca di camosci o di capriuoli... ma noi?... chi si cura di loro!

D. Pur troppo che nessuno si cura di loro, pur troppo, o almeno non tanto quanto il bisogno lo richiede. E per questo i monti diventano di giorno in giorno sempre più la nostra rovina.

A. Cosa! pensaresti forse al modo di spianarli?... amico mio non vi troveresti sufficienti carriuole.

D. I monti sono al loro posto, e resteranno là... ciò che mi accora si è di vederli dannosi, mentre potrebbero e dovrebbero essere benefici.

A. Un' altro indovinello!... tu mi hai insegnato delle buone cose, per cui ti sono tanto grato... e non potresti mo aggiungere un' altro titolo alla mia riconoscenza col spiegarmi questa dannosa influenza dei monti sulla nostra pianura, che io non ci arrivo a comprendere?

D. Guarda mo: siamo alla seconda metà di maggio (1879), e senti se non istà bene il tabarro... guarda lassù, e vedi quanta neve ammonticchiata, e che cade tuttora! da far onore ai mesi di Dicembre e di Gen-

najo.... guarda la foglia del gelso come gialla, tisica, priva di clorofila ossia di materia colorante verde, e tempestata ancora di crittogramme per giunta, che la fanno cadere: foglia poverissima di sostanza nutritiva e ammalata, e perciò poco confacente al filugello (*calir*).... guarda i frumenti: meschini, gialli essi pure, e poi in ritardo, mentre al giorno d' oggi dovrebbero essere molto più avanzati per isfuggire al pericolo della scottatura, o della nebbia (*fumate*), come comunemente si dice.... guarda le viti, con questa insistente umidità, con questa aria fredda che getti deboli e giallognoli con pochissima attitudine a caricarsi di grappoli.... e i granoturchi? che dovrebbero essere già nati e sono ancora da seminare!.... ci manca ancora la brina per dare l' ultima pennellata a questo sconfortante quadro; e guai una mattina serena e calma, che da giorni la temiamo, e tutto sarebbe perduto. *)

A. Capisco, ma che vi entrano i monti in questi guai?
D. Vi entrano, e per bene, mentre il loro sconsigliato diboscamento ne è la causa del peggioramento progressivo delle condizioni atmosferiche e climatiche di questi paesi. Guarda quel denso lenzuolo di neve, che ricopre il dorso dei monti.... se quei dossi, se quei picchi, se quelle sommità fossero imboschiti, oggi non vedresti più quella neve lassù, e non si avrebbe la primavera tanto incostante e in ritardo.

A. Anche questa mi riesce nuova e incomprensibile.

*) Ma anche senza la brina l' annata riuscì cattivissima come già si prevedeva: pochissima galetta; frumento in generale appena in quantità doppia della semente impiegata, e anche questo minuto e raggrinzito senza peso e senza farina, causa l'azione improvvisa d' un sole cocente, comparso negli ultimi giorni di Giugno dopo una primavera umida e fredda, che inaridi le spighe ancora verdi e con semi non bene formati; poco sorgoturco causa l' insistente siccità dell' estate; niente affatto niente di uva; scarsi i primi fieni, e scarsissimi i secondi; nulli i secondi prodotti.

D. Negli inverni, in cui le nostre campagne furono ricoperte di neve, avrai purè veduto sempre attorno ai tronchi degli alberi, e perfino attorno ai fili di erba emergenti a disfarsi la neve molto prima che non nei luoghi via dagli alberi, sul nudo terreno. Cosa vuol dire ciò?.. vuol dire che gli alberi coll'assorbire il calore dell'aria e del sole e col trasmetterlo alla neve, che vi sta dappresso, ne favoriscono la sua liquefazione. E così, vedi, se lassù, invece di nudi sassi, vi fossero ben nutriti boschi, a quest' ora non vi sarebbe più traccia di quella neve là, che ci manda giù l'aria fredda col pericolo continuo delle brine, e che vi cagiona quelle ondulazioni nella temperatura tanto dannose alla campagna, ai bachi da seta e alla nostra salute.

A. Ora mi pare di cominciare a vedervi un po' di chiaro.
 D. E un' altro guajo. Quelle nevi là col loro lungo soggiorno, e capisci che non scompariranno fino a Luglio, se pure non saranno raggiunte dalle nuove, che verranno a cadere questo autunno, quelle nevi là possono divenire la causa di violenti temporali, usi sì di frequente a desolare questi luoghi.

A. Vediamo mo?

D. La neve là col suo freddo vi condensa l' umidità, che trovasi nell'aria calda, che le viene a contatto, e ne nascono quei nuvoloni, che vedi là a cavalcioni dei monti. L'aria, raffreddandosi, diventa più pesante, e per conseguenza si versa al basso e vi disloca l'aria più calda e l' obbliga a prendere l' alto e a riempiere il vuoto mano mano che essa vi lascia. Da questo incrociarsi delle due correnti d' aria vengono messi in movimento i nuvoloni; e nel loro movimento essi e vi si stropicciano alle rupi, e vi si urtano, e vi si soffregano fra di loro. Come che dalla selce o pietra focaja, sfregata e percossa dall' acciarino vi sortono faville; così dalle nubi, coll' sfregarsi che esse fanno alle cime dei monti e coll' ur-

tarsi e soffregarsi l' una all' altra, si sprigiona l' elettricità, la quale passa da nuvola a nuvola in cerca di equilibrio, appalesandosi nei suoi rudi passaggi con vampe di fuoco o lampi. Ed ecco la formazione di nubi temporalesche, che prendono slancio e direzione verso la pianura. Dipende poi dal complesso dei fenomeni, che in esse vi si svolgono, per diventare più o meno disastrose sul loro cammino.

Trovandosi coperti di boschi i monti e i loro altissimi pichi, le punte delle piante arboree scaricherebbero le nubi, che vi stanno sopra o li rasentano, dalla eccessiva elettricità, e i temporali resterebbero disarmati di molto del loro furore, e scenderebbero benefici alla pianura con pioggie ristoratrici.

E i monti e le loro cime imboschiti servirebbero anche a trattenere e a rallentare l' impeto e a radolcire la rigidezza dei venti, che ci vengono d' oltre alpe, l' agghiacciato Aquilone (*Tramontan*) per esempio, che fa perire le nostre viti e aumenta e prolunga il rigore dell' inverno.

Le rovinose piene dell' Isonzo, del Torre, del Judio, che spesso nell' autunno e nella primavera col straripare isteriliscono vaste estensioni di campagna coltivata e rovinano i seminati e i fieni, sono causate dai denudati dossi dei monti. L' acqua delle pioggie, che cadono sui monti, quando trovasse le cime ed i fianchi di questi imboschiti ed erbosi, scenderebbe adagino a basso, di foglia in foglia, di ramo in ramo, di erba in erba senza corrodere, senza asportare la terra; mentre invece dalle pietre, come si trovano ora nude, vi precipita giù rovinosa, e produce quelle subitanee piene nei fiumi e nei torrenti, che sono la rovina delle nostre campagne.

A. E come! nella scorsa estate (1878) ne ebbi tutto il fieno immelmato per bene, e nello scorso autunno e annegati e orbati i frumenti.

D. E cosa credi tu, che il propagarsi della numerosa

famiglia dei parassiti, delle crittogramme a scapito delle piante, che coltiviamo; e le tante malattie divenute più frequenti negli animali, e le tante malattie nel genere umano, un giorno qui sconosciute (come la difterite o mal del collo, che or qua or là mena strage specialmente nella nuova generazione, e la febbre miliare), la maggior frequenza delle febbri tifoidee, delle periodiche e delle perniciose, e la maggior estensione delle malattie ordinarie e la loro tendenza a complicazioni e a assumere caratteri più pericolosi di una volta, non abbiano origine e alimento nella scomparsa dei boschi sulle montagne?

La misura della salute di una località è subordinata alla misura della purezza dell'acqua e dell'aria, principali fattori della conservazione della vita animale. L'acqua, che beviamo, è per sua natura in genere eccellente. Se qualche raro pozzo ne dà di inferiore o anche di cattiva, ciò non è da attribuirsi alle vene, che concorrono ad alimentare il pozzo, ma sibbene alle peculiari condizioni della località, ove per infiltramenti di sostanze estranee ne viene alterata l'acqua nel pozzo; alla maniera stessa che viene rovinata alcune volte da qualche vergognoso imbecile e tristo col gettarvi dentro del sozzume, delle cose ributtanti e atte a corromperla. E questi infami, che rovinano uno dei grandi doni di Dio per la conservazione della vita e della salute, meriterebbero severi castighi.

A. Oh! si, a furore di popolo meriterebbero gettati dentro.

D. Il popolo non ha mai da fare giustizia da sè. Spettano alle autorità la sorveglianza, le misure precauzionali e il castigo ai colpevoli adeguato all'importanza dell'attentato alla pubblica sicurezza. Ma andiamo avanti. Una dunque delle prime condizioni per la nostra esistenza, cioè l'acqua buona, lode a Dio noi l'abbiamo. Non così possiamo dire dell'aria.

A. Questa è bella poi! E si che io riteneva sempre che fosse ottima.

D. Non come pel passato. Hai da sapere che l'uomo e tutti gli animali consumano aria per vivere. L'aria, che assorbiamo ogni momento col tirare il fiato, l'aria, che entra per la nostra bocca e per quella degli animali, va ai polmoni, e la si unisce al sangue, lo purifica, lo spoglia delle sostanze inutili e dannose alla vita, e sorte di bel nuovo dalla bocca coll'espiazione. Ma quest'aria, che viene rimandata fuori, non è più l'aria buona di prima, non è più atta a mantenere la vita: è un'aria trasformata e cattiva, è gas acido carbonico. Per questo è necessario di dare aria alle stanze ove si dorme, di aprire ogni mattina le finestre e di lasciarle aperte fino alla sera; e non come fanno molte delle nostre donne, che le lasciano sempre chiuse come tanti sepolcri, per cui hanno poi quella bell'aria in volto di zucche mature. Per questo è anche necessario di dar aria ogni giorno alle stalle per rinnovarla, chè anche gli animali hanno bisogno di aria pura per conservarsi sani. E aria pura viene consumata dalle legna, che ardono sui nostri focolari, dalle lampade, che rischiarano di notte le nostre stanze; dal carbone, che viene acceso nelle officine, negli opifici, nelle macchine a vapore; dalle fermentazioni e dalle putrefazioni dei letami, e da tutte le fermentazioni e putrefazioni in generale, e in cambio viene rimessa aria alterata e malefica (gas acido carbonico). E nota che quest'aria malefica, che questo gas acido carbonico da cinquanta anni a questa parte si è andato sempre più aumentando col proporzionale consumo di aria buona per i tanti nuovi opifici, per le tante nuove officine, per le tante linee ferrate e di navigazione a vapore; così che l'inquinazione dell'aria pel gas acido carbonico è di molto aumentata; e questo aumento di gas mefítico nell'aria non può se non sinistramente influire sulla vita organica.

A riparare alle perdite ordinarie di aria buona e a purificare l'atmosfera di quella cattiva e micidiale, che le bocche degli uomini e degli animali, e il fuoco e le fermentazioni e le putrefazioni, come ti dissi, vi versano dentro, la provida natura vi ha messo al mondo le piante, le quali, oltre a dare il pane giornaliero all'uomo e il cibo agli animali, assorbono questa aria cattiva e la convertono nelle foglie sotto l'azione della luce solare in materiali alla loro nutrizione e in aria purissima, che spandono pel mantenimento della vita dell'uomo e di quella degli animali.

E nota ancora, che in quest'aria pura nascente, che svolgesi dalle piante, vi si trova associato l'Ozono, ossia l'aria di un'azione eminentemente attiva sulla vita animale, come quella che reagisce contro le cause, che dispongono a malattie epidemiche e contagiose, e come quella che contribuisce a un normale stato sanitario delle popolazioni. Vedi sapienza di Dio, vedi ordine del creato!... senza di questo potere riparatore delle piante, addio vita animale!

Ora tu puoi di leggieri comprendere di quale importanza ne sieno i boschi sulle nostre montagne, e quanto danno ne venga alla sottostante pianura pel loro decadimento e specialmente ora che in grazia dell'applicazione su vasta scala dei trovati della scienza si è aumentato il consumo dell'aria e conseguentemente la produzione del nefoso gas acido carbonico — e quanta responsabilità alla mano vandalica e sacrilega, che li distrugge, e a quelli che lasciano fare sia per connivenza sia per non spiegare la voluta attività in un'affare, che tanto interessa e la ricchezza nazionale — per andare sempre più mancando il legname per i bisogni del commercio, della famiglia e dell'agricoltura — e l'economia agricola e la pubblica salute — per gli sconcerti atmosferici e le sempre più peggiorantisi condizioni climatologiche e per

le diminuite fonti di purificazione e produzione dell'aria respirabile.

In una bene ordinata economia domestica, il consumo deve stare in stretta relazione colla rendita; chi altera questi rapporti, precipita. L'economia del creato si basa pure sull'equilibrio. Questa provida disposizione, quest'ordine conservatore un giorno vi regnava qui inalterato quale catena fra la vita animale e la vegetale, fra la terra e l'atmosfera, fra il monte e il piano. Ma oggi l'imprevidenza dell'uomo col distruggere i boschi che coprivano i monti, che or vedi là a biancheggiare come scheletri formidabili, vi ha rotto questa mirabile catena della natura, per cui vi regna il disordine in tutto, nel clima, nelle stagioni, nella pubblica e privata economia, nella pubblica igiene.

- A. E che provvedimenti possiamo noi prendere a tanta jattura? Non dovrebbe il governo, in riflesso alla ricchezza nazionale, al pubblico interesse, alla pubblica salute, provvedere?
- D. Certamente. E il governo anche fà. Il governo emanò disposizioni tendenti alla conservazione dei boschi e al loro nuovo impianto, e al bando assoluto del vago pascolo della capra, che è uno dei principali fattori di distruzione dei boschi. Ma ai suoi ordini, ma alle sue intenzioni, ma ai dispendi non rispose finora pienamente l'esecuzione dei progettati provvedimenti. Il male sta per una buona parte negli organi bassi esecutivi. E questo te lo dico con piena cognizione di causa, imperciocchè ebbi occasione di vedere una comunicazione della Luogotenenza (29 Gennajo 1879 Nr. 1938/II) alla Giunta provinciale, in seguito alla messa in opera dei proposti lavori d'imboschimento per parte della commissione, che in questo riguardo ebbe ad occuparsi nell'anno 1872, nella quale apparecchia come essa Luogotenenza deplorò il cattivo servizio di sorveglianza per parte delle guardie boschive,

e le difficoltà incontrate presso quei pastori alpini relativamente al bando delle capre, che progressivamente avrebbe dovuto avere pieno effetto entro il termine perentorio di cinque anni.— Amico mio, è inutile di dibattersi fra le mezze misure: o si ritiene necessario l'imboschimento delle nude roccie alpine e lo si vuole eseguire da senno, e allora bando assoluto alla capra e al vago pascolo di tutti gli animali senza eccezione; o si vuole conservare la capra e il vago pascolo in generale, e allora si deponga il pensiero dell'imboschimento — una delle due, che una presso dell'altra non sono conciliabili. E fra le due, mi pare, non dovrebbe essere dubbia la scelta.

Anni sono mi trovai in mezzo ai monti a un pubblico convegno, ove udii un lungo predicozzo sulla convenienza di conservare lassù la capra per poter col suo mezzo ricavare un vantaggio dai fili di erba, che crescono fra le fessure di quegli eccelsi picchi e di quelle erte brulle, e che, non essendo altrimenti accessibili, dovrebbero marcire senza poter recare alcun utile a quegli abitanti. Capii la morale della predica, che incontrò il favore e l'entusiasmo degli usufruenti, e mi astenni dal fare in mezzo a loro delle osservazioni ai paradossi espettorati. E credo di avere fatto bene, dappoichè se all'apologista premesse col sragionare di entrare nelle buone grazie dell'uditario, a me convenisse di evitare col mio ragionare che l'entusiasmo si convertisse in una burrasca dentro di una sala, e prossima alle mie spalle. Ciò che peraltro non feci sul luogo, lo feci più tardi colla stampa dopo raffreddato il mio primo stupore, e ribattei quei sragionamenti con osservazioni che la scienza, i fatti e la giustizia mi suggerirono, e sempre fermo ai principi che il vantaggio di uno non debba scaturire dal danno di cento, e che l'interesse privato debba cedere al pubblico.

La capra! — perdono Giove mio benedetto! chè

non intendo di attaccare la benevisa vostra Amaltea: è abbastanza lontana da noi per lasciarla vagare in santa pace lassù fra le stelle... è con la capra ardita e indocile dei nostri montanari che io la ho, e che vorrei vederla... dove mo?

A. Sentiamo?

D. Oh! neanche in Bosnia e nell' Erzegovina, chè anche là, con un po' di ajuto di qualche animale dai due piedi e di un' altra parlatina di qualche aspirante all' aura popolare, in pochi anni vi farebbe *tabula rasa* di quei boschi primitivi.

A. Ma pur pure, se mandasse alla malora quelli?..

D. Ah! no: il raggio d'azione dei boschi non si arriva a misurare coll' occhio: esso si estende molto più in là di quello, che tu ti possa immaginare.

A. Dunque?

D. Insomma sui nostri monti nò; e appunto perchè è suo costume di arrampicarsi su per quelle rupi scosse per arrivarvi col dente a quei fili di erba, che stavano tanto a cuore all' *amigo* del predicozzo, su per quelle rupi, che tanto interessano la pubblica economia, e alle quali *prima di tutto* bisogna rivolgere lo cure dell' imboscamento, perchè, mantenendole nude, manderebbero in rovina ogni lavoro, che si tentasse inferiormente. Naturale: è ora da quelle nude roccie lassù, che l' acqua di pioggia, precipitando al basso, comincia ad aprire le frane, le quali nello scendere si fanno sempre più ampie e rovinose; che una pallotolina di neve, smossa dal vento o dall' aquila o da altra causa, rotolando giù vi origina la valanga, che nel suo precipitarsi a valle, abbatte e schianta la sottostante vegetazione, arrivando a sbarrare quà la via, là il letto del torrente, e non di rado a seppellirvi sotto e case e uomini e animali. Imboschite che fossero quelle cime, l' acqua non scenderebbe giù rovinosa; le pallotoline di neve si fermerebbero, prima di acquistare volume e velocità dannosi, ai cespugli

e ai tronchi vicini; e scemerebbe, come ti dissi, la frequenza dei temporali fortunosi, e cesserebbero le subitanee e disastrose piene dei fiumi.

La capra, per raggiungere quei fili d'erba, rovina per via anche quella magra vegetazione, che vi sta sotto, rosicando le cime e le gemme terminali; e sfido io il montanaro a trattenerla a freno quando è affamata. Arrampicandosi alle rocce vi graffia giù quelle macchie di lichene, quel tumuletto di muschio, che servono di nido e di presa ai primi rudimenti di terreno, e vi spazza giù con un colpo di zampa quello, che la paziente natura vi prepara e fissa da auni per cominciare a coprire di vegetazione quella ossatura. La natura tende in tutto e dappertutto all'ordine e all'equilibrio; e lasciala in pace, non contrastarle il passo nel lento suo lavoro, e a poco a poco dessa ti rimetterà quello, che la mano dell'uomo e la sua non curanza vi hanno fatto scomparire. Un'occhiata al Carso, un'occhiata al fianco del monte santo sulla strada che va a Canale, e ti persuaderai come quei luoghi, che furono chiusi da un semplice muro a secco, alzato coi sassi che si trovavano sparsi alla superficie, e atto a impedire l'entrata agli animali pel vago pascolo, senza alcun altro ajuto si vadano imboschendo da sè. Cosa non farebbe poi questa natura quando fosse assistita dall'arte!

A. Ora comprendo la portata dell'influenza che hanno i monti sulle nostre campagne, e quanto male ne venga dai danni arrecati ai boschi da mani vandaliche e dalla mancata sorveglianza. E potremo noi sperare nei prossimi anni qualche vantaggio dai tardi provvedimenti, che si prendono?

D. Si, quallora l'imboschimento si farà su più vasta scala, come si fa in Francia, come si fa nel Belgio e come si comincia a fare in Italia; si, quallora si bandirà la capra e qualunque pascolo dai boschi e dalle nuove piantagioni, che si eseguiscono; si, qual-

loro le leggi forestali esistenti e quelle disposizioni che al caso si potessero aggiungere a tutela dei boschi, si rispetteranno e si faranno coscienziosamente rispettare; si, quallora si prenderanno tutte le disposizioni necessarie per rimuovere tutti gli ostacoli, che si oppongono all'incremento dei boschi e alla loro conservazione; si, quallora s'incomincerà a imboschire dalle più alte cime, dai più alti picchi, e da questi a dirigere e a deviare l'acqua con senno e opportuni lavori. Napoleone III quando capì di dover regolare il corso dei fiumi se non voleva vedere colla rovina delle campagne lainevitabile rovina dello stato, si mise all'opera con tutto l'ardore, e pronunziò queste memorabili parole, che dovrebbero entrare nel comprendonio di quelli, alla di cui coscienza è affidata la cosa pubblica; *il regolamento del corso dei fiumi bisogna cominciarlo dalla sommità delle montagne.* A che vale mai l'erigere muraglioni con spese ingenti nella pianura per contenere in freno i fumi! Quando non si rallenta e coll'imboschimento e con lavori idraulici opportuni sui dossi dei monti l'impeto delle acque, che precipitano giù, queste trascineranno sempre maggiore copia di materiali al basso; e inalzando il livello dei letti dei fiumi, le rotte riusciranno sempre più disastrose, e tanto più nei luoghi ove al presente il livello degli adiacenti terreni si trova già al di sotto di quello dei fumi. I tanti disastri nel Mantovano e quelli recentemente nell'Ungheria ne sono una prova, e in pari tempo una voce tremenda di riprovazione a questi falsi sistemi.

Tu dirai voce nel deserto la mia, tanto più che non sono giudice competente in materia. Ma pure, vedi, il giudizio del profano non è sempre da rigettarsi: alle volte vi stanno in fondo delle vedute intuitive e pratiche, che possono tornare giovevoli. Essistevano sull'Isonzo dei massicci speroni in pietra, eretti dalla Veneta Repubblica per regolare il corso

dell'acqua e per tenerlo a dovere, lavori bene ideati e che erano, come tutte le opere venete, monumenti da rivaleggiare coi romani. Agli ingegneri austriaci venne un giorno il tiechio di abbatterli e di rivestire invece le sponde con lavori di fascinaggio, di sostituire un riparo mobile, che domanda continue spese di riammamento, a un riparo già esistente, immobile e eterno. Un contadino che vi lavorava intorno a questo contesto di virgulti, disse al sorvegliante: *che teste balzane quelle di abbattere muraglie per mettere al loro posto queste fascine!* accompagnando queste parole con certi gesti, che richiamarono l'attenzione dell'ingegnere dirigente, che in quello vi passava dappresso. Questi nella sua favella chiese al sorvegliante cosa dicesse il contadino. Il contadino che indovinò la domanda dell'ingegnere, fù presto a rispondere a gesti pure, chè, in fuori della sua, altre lingue non conosceva; prese una pietra e la gettò nell'acqua accompagnando l'azione con un gesto della mano, che significava: *batte a fondo e stà*; poi prese una fascina e la gettò del pari nell'acqua, e battendo la mano destra a mezzo il braccio sinistro, che teneva aperto, fece intendere che se ne va via, come infatti andava. L'ingegnere comprese la mimica, corrugò un po' la fronte, poi vi diede un'alzatina di spalle, e tirò dritto a ispezionare la linea del lavoro. Allora il sorvegliante indirizzò al contadino quest'apostrofe: *Asino che sei! se vi fossero rimasti gli speroni di pietra, ora mangiaresti questo, ve'* (ripetendo quel gesto, con cui il contadino accompagnò la fascina, che andava giù). Dopo alcuni anni si avvidero gli uomini dell'arte con che acque avessero a fare, capirono di avere commesso uno sbaglio, e si misero a ripararvi col fare rivestire gli argini, nei siti esposti e mano mano che venivano minacciati, con pietra gregia a getto. E così si diede ragione a entrambi: al contadino, che

suggeriva la pietra, e al sorvegliante, che vedeva nella pietra sparire la mangiatoja.

Senti poi una mia, molto più recente, non peraltro ropa un'affare tanto colossale. Il ponte sul Torre — torrente, e non fiume come indicato in un recente libro di autore, da cui si potrebbe pretendere migliori nozioni idrografiche del friuli — presentava un passaggio molto scabroso. Il suo pavimento offriva un dosso di nude travi traversali. Sopra di questo ponte facevasi allora tutto il movimento commerciale e militare dall'interno della Monarchia, via di Gorizia e di Trieste, per le provincie Lombardo-Venete e viceversa. Ne veniva di conseguenza che le travi, trite e peste dai rotabili e dagli animali, ed esposte alle dirette influenze del sole, del vento e delle pioggie, presto si logoravano, e conseguentemente dovevano essere cambiate spesso: e il falegname e il fornitore vi si trovavano sopra in pianta stabile, questi a somministrare legname e quello a metterlo in opera. Siccome che le riparazioni si facevano successivamente, mano mano che il bisogno si presentava, ne veniva che le nuove travi si trovavano saltuariamente fra le vecchie, e così ne sortiva un piano ineguale di scabrosità sempre più crescente, di modo che il passarvi sopra ne riusciva un'ardua impresa per evitare rotture di assi e di soste, e l'inconveniente di richiamare alla bocca quello, che si trovava già passato nelle budella. Nota, che la costruzione complicata e pesante di questo ponte e la sua manutenzione costavano relativamente molto di più di quelle del semplice e leggiero ponte sul Judrio, pure torrente, il di cui pavimento n'era, come tuttora vi è, coperto da uno strato di ghiaja battuto, che offre un passaggio uniforme e bello come sopra una qualunque strada buona. Feci vedere con cifre alla mano che dall'epoca del suo primo impianto fino a quel giorno, con le sue due nuove costruzioni di pianta fuori e con le annue ri-

parazioni, si era speso molto di più che non avrebbe costato uno di pietra, il quale non abdisognando di riparazioni avrebbe anche offerto il vantaggio di affrancare tutti i passanti e il commercio dalla gabella pontatico, che aggrava poi smisuratamente la popolazione della Bassa, e presentemente più che mai, chè tutto il commercio di quella regione deve farsi unicamente coll' interno dopo che le dogane estere le sono giunte alla porta di casa. Queste verità e altre considerazioni, e l' aver detto ancora onde far vedere quanto martirio si provasse ai fianchi ed allo stomaco nel passarvi sopra in vetura, e quanto danaro ne veniva gettato per mantenere quella difettosa costruzione — che se quel ponte avesse esistito ai tempi di Dante, e che se Dante vi avesse provato il gusto di passarvi sopra, egli certamente vi avrebbe ideato su di questo modello un nuovo supplizio nel suo inferno per i dilapidatori del pubblico erario, obbligandoli così a un eterno rigurgito delle budella, pare sentisse un po' del senape, dappoichè il solerte Presidente della società agraria goriziana di allora, che accolse nel periodico sociale il lungo articolo sul mio viaggio a Tolmino, nel quale vi entrava la digressione di questo affare del ponte sul Torre, riceveva da persona altolocata una lavatina di testa. Tutto peraltro finì lì, chè contro la verità evidente non vi era da dire. E la mia idea con un po' di calma, fù messa in pratica; non completamente, se vuoi, chè di pietra il ponte non fù eretto, che la gabella non fù levata, ma ben alle nude travi venne sostituito il pavimento a terrazzo con universale soddisfazione.

E vorrei espettare una nuova mia idea su quel benedetto tratto di strada da Podgora al ponte di Gorizia, che riesce proprio un' altro supplizio per noi poveri passanti. E quanto non si ha speso già per togliere quell' inconveniente! si ha perfino costruito un sottopavimento di massiccio ciottolato, e con tutto

ciò sempre ancora buche, fango, polvere, salti mortali . . . la dirò?

A. Ma dilla!

D. Già, cosa può essere? è un'idea e ognuno ha la sua . . . e chi sa che questa idea mia non richiami un'altra, e poi un'altra, e che da molte non ne sorta poi quella vera e pratica . . . Proviamoci. La causa di tutti quegli inconvenienti io la trovo nell'acqua, che dagli strati di pietra del monte vicino viene a morire sotto alla strada. Stando così le cose, la fognatura ne sarebbe il rimedio, e quindi a ogni 15—20 metri si dovrebbe far attraversare la strada da tombini della necessaria ampiezza e profondità. Un fosso dovrebbe percorrere lungo la strada dalla parte del monte ben profondo per raccogliere l'acqua e versarla nei tombini, e un'altro fosso alquanto più profondo dalla parte dell'Isonzo dovrebbe servire di scolo. La strada, così sollevata dal presente livello dell'acqua filtrante dagli strati pietrosi, dovrebbe mantenersi asciutta e meno soggetta a guastarsi dall'andirivieni dei pesanti carri delle fabbriche di Podgora. Anche la manutenzione di questa strada lascia molto a desiderare. Il materiale che viene impiegato non è del migliore. In quel posto ci vorrebbero rottami di pietra viva del Carso. E così il sistema d'inghiajare dovrebbe essere modificato. Lo stradino dovrebbe poter levare dai mucchi la ghiaja necessaria in ogni tempo per otturare le corrosioni appena comincino, e non inghiajare a date epoche fisse e attendere intanto l'apertura di profondi solchi e di ampie buche.

A. Hai ragione, fare come si fa sulle strade al di là del confine, ove lo stradino si trova sempre con il badile in mano a coprir piccole intaccature, ad appianare piccole disuguaglianze appena nascano, e così le strade si mantengono sempre buone.

D. E amen, e buona sera.

A pag.

"

"

"

"

"

"

"

"

"

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

e le difficoltà incontrate presso quei pastori alpini relativamente al bando delle capre, che progressivamente avrebbe dovuto avere pieno effetto entro il termine perentorio di cinque anni.— Amico mio, è inutile di dibattersi fra le mezze misure: o si ritiene necessario l'imboschimento delle nude rocce alpine e lo si vuole eseguire da senno, e allora bando assoluto alla capra e al vago pascolo di tutti gli animali senza eccezione; o si vuole conservare la capra e il vago pascolo in generale, e allora si deponga il pensiero dell'imboschimento — una delle due, che una presso dell'altra non sono conciliabili. E fra le due, mi pare, non dovrebbe essere dubbia la scelta.

Anni sono mi trovai in mezzo ai monti a un pubblico convegno, ove udii un lungo predicozzo sulla convenienza di conservare lassù la capra per poter col suo mezzo ricavare un vantaggio dai fili di erba, che crescono fra le fessure di quegli eccelsi picchi e di quelle erte brulle, e che, non essendo altrimenti accessibili, dovrebbero marcire senza poter recare alcun utile a quegli abitanti. Capii la morale della predica, che incontrò il favore e l'entusiasmo degli usufruenti, e mi astenni dal fare in mezzo a loro delle osservazioni ai paradossi espettorati. E credo di avere fatto bene, dappoichè se all'apologista premesse col sragionare di entrare nelle buone grazie dell'uditario, a me convenisse di evitare col mio ragionare che l'entusiasmo si convertisse in una burrasca dentro di una sala, e prossima alle mie spalle. Ciò che peraltro non feci sul luogo, lo feci più tardi colla stampa dopo raffreddato il mio primo stupore, e ribattei quei sragionamenti con osservazioni che la scienza, i fatti e



Color chart

Sachverständigen-Zubehör.de

Blue	Cyan	Green	Yellow	Red	Magenta	White	Grey	Black
#C9C9FF #0000FF	#C0E5FC #009FFF	#759675 #008B00	#FFFFC7 #FFFF00	#FFC9C9 #F00000	#FFC9FF #FF00FF	#FFFFFF #FFFFFF	#9D9E9E #D9DADA	#5B5B5B #000000

